

FEBBRAIO 2006



SOMMARIO

EDITORIALE

Non c'è nessun dubbio che la vita di una persona vada rispettata, chiunque essa sia; santo o demonio non fa differenza, non ci si rallegra sulle sventure altrui. Tanto più che le idee sono immortali e quindi ben poca importanza hanno le brevi vite terrene. Questo però non comporta il dover santificare chiunque sia in fin di vita, soprattutto se questa persona si è macchiata delle più orribili infamità. Stiamo chiaramente parlando di Sharon, il falco Sharon, il macellaio Sharon, tanto elogiato per la sua presunta apertura ai palestinesi fino a volerlo nobel per la pace. Il mondo atlantista cerca di far dimenticare che Sharon è uno dei più grandi assassini del nostro secolo, assassino di palestinesi e non solo; forse conviene citare i massacri del 1953, quelli più famosi di Sabra e Chatila del 1982, di Jenin del 2002 si potrebbe continuare all'infinito sommando poi il muro della morte che divide la Palestina, l'omicidio di Arafat... Per quanto ci riguarda non ci affianchiamo ai mille incensatori di Sharon e invitiamo ad un più equilibrato approccio nei confronti delle questioni. Ora e sempre intifada!

Per quel che riguarda invece la questione Iran, pensiamo che cercare la rinascita della propria patria è e sarà sempre un punto d'onore per i governanti di tutto il mondo. Per questo non ci uniamo alle condanne contro l'antica Persia che, fra luci e ombre, sta legittimamente e legalmente provvedendo a rispondere alle istanze di miglioramento energetico. L'Iran è una terra antica piena di cultura e di onore e può, anzi deve, disporre di tutta la propria indipendenza per il progresso di cui ha bisogno. Semmai i problemi possono esserci se ci poniamo in un'ottica di sostenibilità ambientale, ma sicuramente è diritto dell'Iran agire come meglio crede; ma anche qui, il problema è come viene affrontata la questione dai mezzi d'informazione. Anche se ormai ci siamo abituati e sappiamo cosa aspettarci; per esempio riguardo alle dichiarazioni anti-israele effettuate dal presidente iraniano, non sono affatto una novità essendo un leit-motiv politico in quel paese, ma solo oggi stanno facendo scalpore accompagnate, poi, dalle colpevoli traduzioni taroccate dei media anglosassoni: allora la questione diventa chiara, il mirino Usa sta mettendo a fuoco la Repubblica Islamica, a cui va tutta la nostra simpatia.

Altro abominio informativo riguarda la questione gas fra Russia e Ucraina. La Russia alza i prezzi del gas ai livelli canonici ed accettati da tutti, ma essendo l'Ucraina protesa verso occidente, si imbastisce una questione internazionale nella quale la Russia viene linciata ed accusata di zarismo. In realtà, tanto per capirci e fare un esempio, l'Ucraina produce gas che potrebbe benissimo bastare per l'uso interno, ma lo vende perché considera più conveniente comprare quello a basso prezzo dalla vicina. Il problema allora non riguarda affatto la Russia, ma l'Ucraina arancione e i suoi alleati, pronti come al solito a creare situazioni di crisi per mettere le mani sul mondo intero.

- Pag. 2
Totalitarismo
Democratico di M. Pistilli
- Pag. 3
Dalla geografia sacra alla geopolitica di A. Dugin
- Pag. 10
Liberalismo russo di Dostoievskij
- Pag. 12
C'è ancora aria da guerra fredda? di C. Passera e M. Fini
- Pag. 13
Perché si all'autarchia di M. Blondet
- Pag. 16
Celebriamo Hamas: Le porte dell'inferno e quelle del paradiso di C. Terracciano
- Pag. 19
Utilità, contatti, internet, varie ed eventuali

Patria è un bollettino telematico (costruito con articoli originali o presi dal web) scaricabile liberamente e liberamente riproducibile a condizione di citare fonti ed autori
E' patrocinato dal Fronte Patriottico

Patria invita tutti a collaborare inviando articoli, critiche, diffondendo idee. Contattateci tramite questa e -mail patriaeuropa@katamail.com

<http://xoomer.virgilio.it/patria>
www.patria.splinder.com

Da Fronte Patriottico

TOTALITARISMO DEMOCRATICO

di M. Pistilli

uno studio "scientifico"

Gli studiosi "ufficiali" (usiamo le virgolette perché, per studiosi ufficiali, intendiamo quelli oggi considerati giusti, adeguati, cioè gli studiosi filo-democratici; ciò è da tenere presente, ma affronteremo questo argomento in altre occasioni) di Politica o "scienza politica" sono concordi nell'identificare un regime totalitario a seconda della presenza in una determinata società di particolari requisiti. Questi requisiti sono:

- Presenza di un Partito unico
- Polizia segreta notevolmente sviluppata
- monopolio statale dei mezzi di comunicazione
- controllo centralizzato di tutte le organizzazioni politiche, sociali, culturali fino alla creazione di un sistema di pianificazione economica
- subordinazione forze armate al potere politico

Ora procedendo ad un'analisi di tali requisiti e mettendoli in relazione con il sistema democratico oggi vigente, si raggiungono conclusioni molto interessanti. Certo bisogna "forzare" qualche definizione, perché si dovrebbero ammodernare alcuni punti, essendo, quelli che utilizziamo, formulati all'insegna del modello "guerra fredda" (in funzione anti sovietica e logicamente anti nazista); ma comunque anche usando questi, la questione risulta interessante.

Per quel che riguarda il primo punto, ossia il **partito unico**, tocca non attenerci alla definizione formale, ma analizzare i vari partiti dal punto di vista funzionale ed ideologico. Così ci apparirà subito chiaro che, anche sotto sigle e leaders diversi, le varie fazioni (riconosciute ed operanti) si rifanno tutte ad una tipologia di partito (partiti elettorali) e tutte hanno gli stessi scopi massimi (liberismo, democrazia rappresentativa). Per questo, come nei totalitarismi classici venivano tenuti in vita i partiti con diversi simboli per dare l'illusione della scelta, ma in realtà non c'era vera competizione, così risulta anche nella nostra società.

Per il secondo punto e cioè **Polizia segreta molto sviluppata**, non occorre nemmeno fare esempi storici, come il secondo dopoguerra (e le influenze di polizie segrete, straniere...), per capire che è una normalità dei sistemi di oggi. Molto (diciamo quasi tutto) della politica internazionale ed interna avviene oggi grazie a questo tipo di influenze.

monopolio statale dei mezzi di comunicazione; Qui in Italia ci si lamenta (giustamente) di Berlusconi, ma anche nel resto d'occidente la situazione non è migliore. Anche se gli editori-produttori sono diversi, il modello culturale è lo stesso, si rifà ovunque agli stessi principi. Il monopolio non è però statale, ma di gruppi potenti e influenti. I messaggi sono comunque pilotati e strutturati. Si potrebbero citare innumerevoli ed eminenti studiosi su questi argomenti, ma non è ora il caso.

il quarto punto è il **controllo centralizzato di tutte le organizzazioni politiche, sociali, culturali fino alla creazione di un sistema di pianificazione economica**. Anche qui bisogna essere accorti a non cadere nel tranello liberista. Se non è evidente un sistema pianificato, come mai, i capitali che contano sono sempre in mano agli stessi poteri forti? Solo perché non c'è nessuno che rivendichi la leadership (apertamente), ciò non significa che il sistema economico non sia pianificato. Lo stesso vale per politica e cultura ormai rami dell'ideale razionalista.

quinto punto **subordinazione forze armate al potere politico**; oggi, più di ieri, i poteri politici "governano" quelli militari sia per motivi economici che culturali (secondari). Tanto più che oggi si vanno sviluppando i cosiddetti eserciti privati, ma non privati nel senso che sono in contrapposizione agli interessi forti di cui sono espressione.

A questi punti si possono aggiungere (sempre in linea con gli studiosi "ufficiali"):

una ideologia rigida e strutturata; non dovrebbero esserci dubbi sulla disciplina imposta dall'odierna ideologia democratico-economicista. Chi si allontana da questa si pone fuori dalla civiltà, gli esempi sono talmente chiari e tanti che non c'è bisogno di specificare oltre.

Un universo concentrazionario: risulta evidente, questo tipo di controllo sulla società, se pensiamo alle politiche del terrore messe in atto dai governi democratici (gli Usa ne sono i maestri), alle carceri fuori da ogni controllo e il terrore psicologico imposto a chi non si riconosce in determinati valori.

Fatto questo esercizio di analisi e critica, possiamo avanzare con più coraggio di prima, che l'odierna società democratica è in realtà un sistema totalitario repressivo? Pensiamoci.

M.Pistilli

FRONTE PATRIOTTICO


www.frontepatriottico.too.it

DALLA GEOGRAFIA SACRA ALLA GEO POLITICA

di Alexander Dugin

La geopolitica come scienza "intermedia"

Le concezioni geopolitiche sono divenute da molto tempo i maggiori fattori delle politiche moderne. Esse si muovono tenendo conto di principi generali per analizzare facilmente la situazione di un particolare paese o regione. La geopolitica nella sua forma presente è senza dubbio una scienza di questo mondo, "profana", secolarizzata. Ma forse, tra tutte le scienze moderne, essa conserva in sé la maggiore connessione con la Tradizione e con le scienze tradizionali. René Guénon ha detto che la chimica moderna è l'esito della desacralizzazione di una scienza tradizionale - l'alchimia -- come la moderna fisica lo è della magia. Esattamente allo stesso modo uno potrebbe dire che la moderna geopolitica è il prodotto della laicizzazione e della desacralizzazione di un'altra scienza tradizionale - la geografia sacra. Ma poiché la geopolitica sostiene un ruolo speciale tra le scienze moderne, ed è spesso considerata come una "pseudo-scienza", la sua profanizzazione non è ancora così compiuta e irreversibile, come nel caso della chimica e della fisica. La connessione con la geografia sacra è qui visibile piuttosto distintamente. Perciò è possibile affermare che la geopolitica si trova in una posizione intermedia tra la scienza tradizionale (geografia sacra) e la scienza profana.

Terra e mare

I due concetti primari della geopolitica sono la terra e il mare. Proprio questi due elementi - Terra e Acqua - stanno alle radici di ogni rappresentazione qualitativa umano dello spazio terrestre. Tramite l'esperienza della terra e del mare, di terra e acqua, l'uomo entra in contatto con gli aspetti fondamentali della sua esistenza. La terra è stabilità, gravità, fissità, spazio in quanto tale. L'acqua è mobilità, leggerezza, dinamicità, tempo. Questi due elementi sono in essenza le manifestazioni più evidenti della natura materiale del mondo. Essi si trovano al di fuori dell'uomo: tutto è pesante e fluido. Essi si trovano inoltre all'interno di esso: corpo e sangue. (la stessa cosa succede pure a livello cellulare). L'universalità dell'esperienza di terra e acqua genera il concetto tradizionale di Firmamento, dal momento che la presenza delle Acque Superiori (origine della pioggia) nel cielo implica anche la presenza di un simmetrico e necessario elemento-terra, territorio, la volta celeste. Ad ogni modo, Terra, Mare, Oceano, sono in essenza le maggiori categorie dell'esistenza terrestre, e per l'umanità è impossibile non vedere in esse alcuni attributi di base dell'universo. Come i due termini di base della geopolitica, essi conservano il loro significato sia per civiltà di tipo tradizionale che per forme esclusivamente moderne di stati, popoli e blocchi ideologici. A livello di fenomeni geopolitici globali, Terra e Mare hanno generato i termini: talassocrazia e tellurocrazia, rispettivamente "potere per mezzo del mare" e "potere per mezzo della terra". La forza di uno stato e di un impero è basata sullo sviluppo

preferenziale di una di queste categorie. Gli imperi sono o "talassocratici" o "tellurocratici". Quelli implicano l'esistenza di un paese madre e di colonie, questi di una capitale e di province su una "terra comune". Nel caso della "talassocrazia" il suo territorio non è unificato nello spazio di una terra - cosa che crea un elemento di discontinuità. Il mare - qui stanno sia la forza che la debolezza del "potere talassocratico". La "tellurocrazia", viceversa, ha la qualità di una continuità territoriale. Ma le logiche geografiche e cosmologiche complicano subito lo schema apparentemente semplice di questa divisione: la coppia "terra-mare", per reciproca sovrapposizione dei suoi elementi, dà vita alle idee sidri "terra marittima" e di "acqua terrestre". La terra marittima è l'isola, la base dell'impero marittimo, il polo della talassocrazia. Acque terrestri o acque interne alla terra sono i fiumi, che predeterminano lo sviluppo di imperi terrestri. Proprio sul fiume si situa la città, che è la capitale, il polo della tellurocrazia. Questa simmetria è simbolica, economica e geografica nello stesso tempo. E' importante notare che lo status di Isola e Continente è definito non tanto sulla base della loro grandezza fisica, quanto sulla base della peculiare coscienza tipica della popolazione. Così la geopolitica degli Stati Uniti ha un carattere insulare, nonostante la dimensione dell'America del Nord, mentre l'insulare Giappone rappresenta geopoliticamente un esempio di mentalità continentale, etc. Un ulteriore dettaglio è rilevante: la talassocrazia storica è collegata all'Occidente e all'Oceano Atlantico, mentre la tellurocrazia all'Oriente ed al continente eurasiatico. (L'esempio precedentemente citato del Giappone è spiegato, dalla più forte "attrattiva" dell'Eurasia). Talassocrazia e Atlantismo divennero sinonimi ben prima dell'espansione coloniale della Gran Bretagna o delle conquiste Portoghesi-Spagnole. Già sin dall'inizio delle ondate migratorie marittime, i popoli dell'Occidente e le loro culture iniziarono la loro Marcia ad Oriente dai centri localizzati sull'Atlantico. Anche il Mediterraneo crebbe da Gibilterra al Vicino Oriente, piuttosto che nell'altro senso. E al contrario, scavi nella Siberia Orientale e in Mongolia provano che esattamente qui vi furono i più antichi centri di civiltà - il che significa, che le terre centrali del continente furono la culla dell'umanità eurasiatica.

Simbolismo del paesaggio

Oltre queste due categorie globali - Terra e Mare -- la geopolitica opera anche con definizioni più particolari. Tra le realtà talassocratiche, vi è una differenziazione tra formazioni marine e oceaniche. Così, ad esempio, la civiltà marina del Mar Nero o del Mare Mediterraneo sono qualitativamente piuttosto diverse dalla civiltà degli oceani, così come le potenze insulari e i popoli che dimorano sulle rive dell'oceano aperto. Divisioni più particolari esistono anche tra le civiltà dei fiumi e quelle dei laghi, collegate ai continenti. Anche la tellurocrazia ha le sue forme particolari. Così è possibile distinguere una civiltà della Steppa e una civiltà della Foresta, una civiltà delle Montagne e una civiltà delle Pianure, una civiltà del Deserto e una civiltà del Ghiaccio. Le varietà di paesaggio nella geografia sacra sono intese come complessi simbolici collegati alla specificità dell'ideologia dello stato, religiosa ed etica dei differenti popoli. E anche nel caso in cui si tratti di una religione universalistica ed ecumenica, la sua concreta manifestazione nell'uno o l'altro popolo, razza o stato sarà egualmente soggetta ad adattarsi in base al contesto locale sacro-geografico. Il deserto e la steppa rappresentano il

microcosmo geopolitico dei nomadi. Precisamente nei deserti e nelle steppe la tendenza tellurocratica raggiunge il suo culmine, dal momento che il fattore "acqua" è qui presente in misura minima. Gli imperi del Deserto e della Steppa dovrebbero logicamente essere la testa di ponte geopolitica della tellurocrazia. Come esempio dell'impero della Steppa, uno dovrebbe considerare quello di Gengis Kahn, mentre un tipico esempio dell'impero del Deserto è il califfato arabo, sorto sotto la diretta influenza dei nomadi. Le montagne e le civiltà delle montagne rappresentano spesso l'arcaico, il frammentario. I paesi di montagna non solo non sono fonti di espansione; al contrario, vi sono concentrate le vittime dell'espansione geopolitica di altre forze tellurocratiche. Nessun impero ha il suo centro in regioni montane. Da qui il motivo così spesso ripetuto della geografia sacra: "le montagne sono popolate da demoni". D'altra parte, l'idea della conservazione sulle montagne di residui di antiche razze e civiltà è dimostrata dal fatto che i centri sacri della tradizione erano situati precisamente su montagne. E' anche possibile dire che nelle tellurocrazie una montagna corrisponde a del potere spirituale. La logica combinazione di entrambe i concetti - la montagna come immagine ieratica e la pianura come immagine regale - divenne il simbolismo della collina, una piccola o media altura. La collina è un simbolo della potenza imperiale che sorge al di sopra del livello secolare della steppa, ma non raggiunge il limite del potere supremo (come nel caso delle montagne). Una collina è un luogo dove può abitare un re, un conte, un imperatore, ma non un sacerdote. Tutte le capitali dei grandi imperi tellurocratici sono situati su una collina o su colline (spesso su sette colli - il numero dei pianeti; o su cinque - il numero degli elementi, compreso l'etere; e così via). La foresta nella geografia sacra è vicina alla montagna in un preciso senso. Il simbolismo dell'albero è correlato al simbolismo della montagna (sia questa che quello designano l'asse del mondo). Perciò nelle tellurocrazie anche la foresta assume una funzione marginale - essa è il "luogo dei sacerdoti" (druidi, maghi, eremiti), ma anche allo stesso tempo il "luogo dei demoni", residui arcaici di un passato scomparso. Neppure la zona della foresta può essere il centro di un impero terrestre. La tundra rappresenta l'analogo nordico della steppa e del deserto, sebbene il clima freddo la renda molto meno significativa dal punto di vista geopolitico. Questa perifericità raggiunge il suo culmine nei ghiacci che, similmente alle montagne, sono zone profondamente arcaiche. E' indicativo che la tradizione shamanica eschimese comporti il partire da solo tra i ghiacci, dove per il futuro shamano è aperto il mondo dell'al di là. Perciò, i ghiacci sono una zona ieratica, la soglia di un altro mondo. Da queste primarie e più generali caratteristiche della mappa geopolitica, è possibile definire le varie regioni del pianeta a seconda della loro qualità sacra. Questo metodo può anche essere applicato alle configurazioni locali del paesaggio a livello di singoli paesi o anche di singole località. E' anche possibile tracciare le affinità di ideologie e tradizioni dei popoli (apparentemente) più diversi, nel caso in cui il paesaggio naturale sia lo stesso.

Oriente e Occidente nella geografia sacra

I punti cardinali hanno nel contesto della geografia sacra una speciale caratteristica qualitativa. Nelle varie tradizioni e nei vari periodi di queste tradizioni, il quadro della geografia sacra può variare secondo le fasi cicliche dello sviluppo di una data tradizione.

Perciò anche la funzione simbolica dei Punti cardinali spesso muta. Senza entrare nei dettagli, è possibile formulare la legge più universale della geografia sacra con il riferimento a Oriente e Occidente. La geografia sacra, sulla base del "simbolismo spaziale" tradizionalmente considera l'Oriente come la "terra dello Spirito", il paradiso, la terra della pienezza, dell'abbondanza, la terra Sacra originaria nella sua più piena e perfetta accezione. In particolare, questa idea è rispecchiata nella Bibbia, dove viene trattata la disposizione orientale dell' "Eden". Precisamente tale significato è peculiare di entrambe le tradizioni abramiche (Islam e Giudaismo), e anche di molte tradizioni non abramiche - cinese, indù e iraniana. "L'Oriente è la dimora degli dei", recita la sacra formula degli antiche Egizi, e la stessa parola est ("neter" in egizio) significò contemporaneamente "dio". Dal punto di vista del simbolismo naturale, l'Oriente è il luogo ove sale "vos-tekeat" (in russo) il sole, Luce del Mondo, simbolo materiale della Divinità e dello Spirito. L'Occidente ha un significato simbolico opposto. E' il "paese della morte", il "mondo senza vita", "la terra verde" (come lo chiamavano gli antichi Egizi). L'occidente è "l'impero dell'esilio", "la fossa dei reietti", secondo l'espressione della mistica islamica. L'Ovest è "l'anti-oriente", il paese di "zakata" (in russo), decadenza, degradazione, transizione dal manifestato al non manifestato, dalla vita alla morte, dalla pienezza alla penuria, etc. L'Occidente (Zapad, in russo) è il luogo dove il sole se ne va, dove "si inabissa" (za-padaet). Secondo date logiche del naturale simbolismo cosmico, le tradizioni antiche organizzavano il loro "spazio sacro", fondavano i loro centri di culto, luoghi di sepoltura, templi ed edifici, e interpretavano le configurazioni naturali e "civili" dei territori geografici, culturali e politici del pianeta. In questo modo, la struttura stessa di migrazioni, guerre, iniziative varie, ondate demografiche, costituzioni di imperi, etc., era definita dalla originale, pragmatica logica della geografia sacra. Lungo l'asse Est-Ovest furono tracciati popoli e civiltà, in possesso di caratteri gerarchici - più vicini all'Oriente furono quelli più prossimi al Sacro, alla Tradizione, alla ricchezza spirituale. Più vicini all'Occidente, quelli spiritualmente più decaduti, degradati e morenti. Naturalmente questa logica non è assoluta, ma nello stesso tempo non è nemmeno minore o relativa - come oggi viene erroneamente considerata da molti studiosi "profani" di antiche religioni e tradizioni. Sul piano concreto, la logica sacra e il conseguente simbolismo cosmico furono molto più consapevolmente realizzati, compresi e praticati dai popoli antichi, di quello che oggi si pensi. E anche nel nostro mondo profano, a un livello "inconscio" sono quasi sempre preservati degli archetipi di geografia sacra nella loro integrità, e vengono risvegliati nei momenti più rilevanti e critici dei cataclismi sociali. Così la geografia sacra afferma univocamente la legge dello "spazio qualitativo", in cui l'Oriente rappresenta il simbolico "più" ontologico, e l'Occidente il "meno" ontologico. Secondo la tradizione cinese, l'Est è lo Yang, il maschile, la luce, il principio solare, e l'Ovest è lo Yin, il femminile, il buio, il principio lunare.

Oriente e Occidente nella moderna geopolitica

Osserveremo come questa logica sacro-geografica sia rispecchiata nella geopolitica che, essendo esclusivamente una scienza moderna, è focalizzata solo sulla situazione fattuale, lasciando fuori dalla struttura i principi più sacri. La geopolitica nelle sue formulazioni originali di Ratzel, Kjellen e Mackinder (e

in seguito di Haushofer e degli eurasisti russi) si asteneva proprio dal collegare le strutture dei differenti tipi di civiltà e stati alla loro disposizione geografica. I geopolitici fissarono il fatto di una differenza fondamentale tra i poteri "insulare" e "continentale", tra forme di civiltà "occidentali", "progressiste" e forme culturali "orientali", "dispotiche" e "arcaiche". Poiché in generale la questione dello Spirito nella sua portata metafisica e sacra non si è mai posta nella scienza moderna, i geopolitici la lasciarono da parte, preferendo valutare la situazione in termini differenti, più moderni, piuttosto che attraverso i concetti di "sacro" e "profano", "tradizionale" e "antitradizionale", etc. I geopolitici fissarono negli ultimi secoli le differenze maggiori tra lo sviluppo politico, culturale e industriale di Orientali e Occidentali. Il quadro finale è il seguente. L'Occidente è il centro dello sviluppo "materiale" "tecnologico". A livello ideologico-culturale, vi è prevalenza delle tendenze liberal-democratiche, delle visioni del mondo individualistiche e umanistiche. A livello economico, la priorità è data al commercio ed alla modernizzazione tecnologica. In Occidente apparvero per la prima volta teorie di "progresso", "evoluzione", "sviluppo progressivo della storia", completamente aliene al mondo tradizionale orientale (e pure in quei periodi della storia occidentale, quando anche lì esisteva una rigorosa tradizione sacra, come, in particolare, nel Medio Evo). La coercizione a livello sociale acquistò in Occidente solo un carattere economico e la Legge dell'Idea della Forza fu gradualmente sostituita dalla Legge della Moneta. Gradualmente una peculiare "Ideologia Occidentale" fu espressa nella formula universale dei "diritti umani", che divenne un principio dominante nella maggior parte delle regioni occidentali del pianeta - Nord America e innanzi tutti Stati Uniti. A livello industriale, a questa ideologia corrispose l'idea di "paesi sviluppati", e a livello economico il concetto di "libero mercato", di "liberismo economico". L'intero aggregato di queste strutture, con l'aggiunta dell'integrazione puramente militare, strategica dei differenti settori della civiltà occidentale è definito oggi dal concetto di "atlantismo". Nel secolo scorso i geopolitici parlavano di un "tipo anglosassone di civiltà" o di "democrazia capitalista, borghese". In questo tipo "atlantista" la formula dell'"Occidente geopolitico" trova la sua più incarnazione più pura. L'Oriente geopolitico rappresenta in se stesso la netta opposizione all'Occidente geopolitico. Invece della modernizzazione economica, qui (nei paesi non sviluppati) prevalgono tradizionali, arcaici modi di produzione di tipo corporativo, manifatturiero. Invece della costrizione economica, più spesso lo stato usa la coercizione "morale" o semplicemente fisica (Legge dell'Idea e Legge della Forza). Invece della "democrazia" e dei "diritti umani" l'Oriente gravita su totalitarismo, socialismo e autoritarismo, vale a dire vari tipi di regimi sociali, la sola struttura comune dei quali è che il centro dei loro sistemi non è l'"individuo", l'"uomo" con i suoi "diritti" e il suo peculiare "valore individuale", ma qualcosa di sovraindividuale, di sovraumano - sia esso la "società", la "nazione", il "popolo", l'"idea", la "weltanschauung", la "religione", il "culto del leader", etc. L'Est oppose alla democrazia liberale occidentale i più vari tipi di società non liberali, non individualistiche - dalla monarchia autoritaria fino alla teocrazia e al socialismo. Inoltre, da un puro tipologico punto di vista geopolitico, la specificità politica di questo o quel regime era secondaria in rapporto alla distanza qualitativa tra ordine "occidentale" (= "individualista-mercantile") e ordine "orientale" (= "sovraindividuale-basato sulla forza"). Le forme rappresentative di tale civiltà antioccidentale sono state (o sono) l'URSS, la

Cina comunista, il Giappone fino al 1945 o l'Iran di Khomeini. È curioso osservare che Rudolf Kjellen, il primo autore a usare il termine "geopolitica", illustrò la differenza tra Occidente e Oriente in questo modo. "Una tipica frase preferita degli Americani, -- scrisse Kjellen - è "andare avanti", che significa letteralmente "in avanti". In essa si specchia l'interiore, naturale ottimismo geopolitico e il "progressismo" della civiltà americana, in quanto estrema forma del modello occidentale. I Russi usualmente ripetono la parola "nechego" [niente] (in Russo nel testo Kjellen - N.d.A.). In essa sono espressi "pessimismo", "contemplazione", "fatalismo" e "aderenza alla tradizione", tutti aspetti peculiari dell'Oriente". Se noi ora ritorniamo al paradigma della geografia sacra, noi vedremo la diretta contraddizione tra le priorità della moderna geopolitica (concetti come "progresso", "liberalismo", "diritti umani", "ordine mercantile" etc., sono oggi termini positivi per la maggioranza delle persone) e le priorità della geografia sacra, che valuta i vari tipi di civiltà da un punto di vista completamente opposto (concetti come "spirito", "contemplazione", "rassegnazione alla forza e all'idea sovrumana", "ideocrazia" etc., erano esclusivamente positivi nelle civiltà sacre, e così rimangono ancora oggi per i popoli orientali a livello di "inconscio collettivo"). Così la moderna geopolitica (eccettuati gli eurasisti russi, i discepoli tedeschi di Haushofer, i fondamentalisti islamici, etc.) valuta il quadro mondiale da una prospettiva opposta di quella della geografia sacra. Ma così entrambe le scienze convergono nella descrizione delle leggi fondamentali del quadro geografico delle civiltà.

Nord sacro e Sud sacro

Oltre al determinismo sacro-geografico sull'asse Est-Ovest, un problema estremamente rilevante è rappresentato dall'altro asse di orientamento verticale, l'asse Nord-Sud. Qui, così come in tutti i casi restanti, le leggi della geografia sacra, il simbolismo dei punti cardinali e i relativi continenti, hanno la loro diretta analogia nel complesso geopolitico del mondo, sia accumulata nel corso del processo storico, sia consapevolmente e artificialmente formata come risultato di azioni progettate dai leader di tale o tal'altra formazione geopolitica. Dal punto di vista della "tradizione integrale", la differenza tra "artificiale" e "naturale" è generalmente piuttosto relativa, dal momento che la Tradizione non ha mai conosciuto niente di simile al dualismo cartesiano o kantiano, che separano nettamente il "soggettivo" dall'"oggettivo" ("fenomenico" e "noumenico"). Perciò il determinismo sacro di Nord e Sud non è solo un fattore climatico fisico, naturale (cioè qualcosa di "oggettivo") o solo un'"idea", un "concetto" generato dalle menti di un individuo o di un altro (cioè qualcosa di "soggettivo"), ma qualcosa di un terzo tipo, al di là sia del polo oggettivo che di quello soggettivo. Uno potrebbe dire che il Nord sacro, l'archetipo del Nord, si divide nella storia da un parte nel paesaggio naturale nordico, dall'altra nell'idea del Nord, nel "nordismo". Il più antico e originario strato della Tradizione afferma univocamente il primato del Nord sul Sud. Il simbolismo del Nord si riferisce all'Origine, ad un originario paradiso nordico, da dove ebbero origine tutte le civiltà umane. Gli antichi testi iranici e zoroastriani parlano del paese nordico di "Aryiana Vaejjao" e della sua capitale "Vara", da cui gli antichi iraniani furono allontanati dalla glaciazione, mandata loro da Ariman, spirito del Male e avversario del luminoso Ormuzd. Anche gli antichi Veda parlano del

paese del Nord come della dimora ancestrale degli Hindu, di Sveta-dipa, la Terra Bianca dell'estremo nord. Gli antichi greci parlavano di Hyperborea, l'isola del Nord con capitale Thule. Questa terra era considerata la terra madre del luminoso Apollo. E in molte altre tradizioni è possibile scoprire antichissime tracce, spesso dimenticate e divenute frammentarie, di un simbolismo nordico. L'idea di base tradizionalmente legata al Nord è l'idea del Centro, del Polo Immobile, punto di Eternità attorno cui ruota il ciclo non solo dello spazio, ma anche del tempo. Il Nord è la terra dove il sole non tramonta mai, uno spazio di luce eterna. Tutte le tradizioni sacre onorano il Centro, il Mezzo, il punto dove ogni contrasto si placa, il luogo simbolico non soggetto alle leggi dell'entropia cosmica. Questo Centro, il cui simbolo è lo Swastika (che sottolinea sia l'immobilità e la stabilità del Centro che la mobilità e la mutevolezza della periferia), ricevette nomi diversi a seconda della tradizioni, ma fu sempre direttamente o indirettamente collegato al simbolismo del Nord. Perciò è possibile affermare che tutte le tradizioni sacre sono in essenza la proiezione di una Singola Primordiale Tradizione Nordica adattata a ogni differente condizione storica. Il Nord è il Punto Cardinale scelto dal Logos primordiale per rivelarsi nella Storia, e ognuna delle sue successive manifestazioni reintegrò solamente questo simbolismo primordiale polare-paradisiaco.

La geografia sacra correla il Nord a spirito, luce, purezza, completezza, unità, eternità

Il Sud simboleggia qualcosa di direttamente opposto - materialità, oscurità, mescolanza, privazione, pluralità, immersione nel flusso del tempo e del divenire. Anche dal punto di vista naturale, nelle aree polari vi è un grande Giorno che dura metà anno e una grande Notte che dura altrettanto. Sono il Giorno e la Notte degli dei e degli eroi, degli angeli. Anche le tradizioni decadute ricordavano questo Nord cardinale, sacrale, spirituale, soprannaturale che considerava le regioni nordiche come il luogo abitato dagli "spiriti" e dalle "forze dell'aldilà". A Sud, il Giorno e la Notte degli dei sono frammentati in una serie di giorni umani, viene perduto l'originario simbolismo di Hyperborea, e i ricordi di essa divengono parte della "cultura", della "leggenda". Il Sud generalmente corrisponde spesso alla cultura, ossia a quella sfera dell'attività umana dove l'Invisibile e il Puramente Spirituale acquista contorni materiali, consistenti, visibili. Il Sud è il regno della sostanza, della vita, della biologia e degli istinti. Il Sud corrompe la purezza nordica della Tradizione, ma preserva le sue tracce con caratteristiche materializzate. La coppia Nord-Sud nella geografia sacra non si riduce ad un'astratta opposizione di Bene e Male. È piuttosto l'opposizione dell'Idea Spirituale alla sua grossolana, materiale incarnazione. Nei casi normali, in cui il primato del Nord è riconosciuto dal Sud, tra queste due parti esiste una armoniosa relazione - il Nord "spiritualizza" il Sud, i messaggeri nordici trasmettono la Tradizione ai meridionali, mettono le fondamenta di civiltà sacre. Se il Sud manca di riconoscere il primato del Nord, l'opposizione sacra, ha inizio la "guerra dei continenti", e dal punto di vista della tradizione il Sud è responsabile di questo conflitto per avere violato le regole sacre. Nel Rama-Yana, ad esempio, l'isola meridionale di Lanka è considerata una dimora di demoni che hanno rapito la moglie di Rama, Sita, e dichiarato guerra al Nord continentale che ha per capitale Ayodhya. Perciò è importante sottolineare che nella geografia sacra l'asse Nord-Sud è più rilevante dell'asse Oriente-Occidente.

Ma essendo più rilevante, esso corrisponde allo stadio più antico della storia ciclica. La grande guerra del Nord e del Sud, di Hyperborea e Gondwana (antico paleocontinente del Sud) si riferisce ai tempi "antidiluviani". Nelle ultime fasi del ciclo essa diviene più nascosta, velata. Gli stessi paleocontinenti del Nord e del Sud scomparvero. Il testimone dell'opposizione è passato all'Est-Ovest. Lo spostamento dall'asse verticale Nord-Sud a quello orizzontale Oriente-Occidente, tipico delle ultime fasi del ciclo, salva tuttavia la connessione logica e simbolica tra queste due coppie delle geografie sacre. La coppia Nord-Sud (cioè Spirito-Materia, Eternità-Tempo) è proiettata sulla coppia Oriente-Occidente (cioè Tradizione e Profano, Origine e Dissoluzione). L'Est è la proiezione orizzontale della discesa del Nord. L'Ovest è la proiezione orizzontale della salita del Sud. Da tale spostamento dei significati sacri si può facilmente ottenere la struttura della visione continentale peculiare alla Tradizione.

Il popolo del Nord

Il Nord sacro definisce uno speciale tipo umano che può avere un'incarnazione biologica, razziale, ma può anche non averla. La sostanza del "nordismo" consiste nella capacità dell'uomo di innalzare ogni oggetto del mondo fisico, materiale, al suo archetipo, alla sua Idea. Questa qualità non è un semplice sviluppo di origine razionale. Viceversa, il "puro intelletto" cartesiano e kantiano per la sua stessa natura non è in grado di superare il sottile confine tra "fenomeno" e "noumeno" - ma proprio questa abilità sta alla base del pensare "nordico". L'uomo del Nord non è semplicemente bianco, "ariano" o indoeuropeo per sangue, lingua e cultura. L'uomo del Nord è un particolare tipo di essere che possiede una diretta intuizione del Sacro. Per lui il cosmo è un intreccio di simboli, ognuno di essi richiamato dal segreto dall'occhio del Primo Principio Spirituale. L'uomo del Nord è un "uomo solare", Sonnenmensch, che non assorbe energia come i buchi neri, ma la emana, riversando luce, forza e saggezza dal suo spirituale flusso di creazione. La pura civiltà nordica scomparve con gli antichi Hyperborei, ma i suoi emissari hanno posto le basi di tutte le tradizioni presenti. Questa "razza" nordica di Maestri è stata alle origini di religione e cultura dei popoli di tutti i continenti e di qualsiasi colore di pelle. Tracce di un culto hyperboreo si possono trovare tra gli Indiani del Nordamerica e tra gli antichi Slavi, tra i fondatori della civiltà cinese e tra gli aborigeni del Pacifico, tra i biondi tedeschi e tra i neri shamani dell'Africa Occidentale, tra i pellerossa Aztechi e tra i Mongoli dagli zigomi ampi. Non vi è nessun popolo sul pianeta che non abbia avuto un mito dell' "uomo solare", Sonnenmensch. La vera spiritualità, la Mente sovrarazionale, il Logos divino, la capacità di vedere attraverso il mondo la sua Anima segreta - queste sono le qualità che definiscono il Nord. Dovunque vi siano Purezza e Saggezza Sacra, vi è invisibilmente il Nord - in qualsiasi punto del tempo o dello spazio noi ci troviamo.

Il popolo del Sud

L'uomo del Sud, il tipo gondwanico, è direttamente opposto al tipo "nordico". L'uomo del Sud vive in un circuito di effetti, di manifestazioni secondarie; egli abita nel cosmo, che venera ma non comprende. Egli adora l'esteriorità, ma non l'interiorità. Egli conserva con cura tracce di spiritualità, sue incarnazioni

nell'ambiente materiale, ma non è capace di passare dal simbolo a ciò che viene simboleggiato. L'uomo del Sud vive di passioni e slanci, egli mette lo psichico davanti allo spirituale (che egli semplicemente non conosce) e venera la Vita come la più alta autorità. Il culto della Grande Madre, della sostanza che genera la varietà delle forme, è tipico dell'uomo del Sud. La civiltà del Sud è una civiltà della Luna che riceve la luce dal Sole (Nord), conservandola e diffondendola per un certo tempo, ma perdendo periodicamente contatto con essa (Luna nuova). L'uomo del Sud è un Mondmensch. Quando il popolo del Sud sta in armonia con quello del Nord, cioè riconosce la sua autorità e la sua superiorità tipologica (non razziale!), l'armonia regna tra le civiltà. Quando reclama la sua supremazia per la sua archetipica relazione con la realtà, allora sorge un tipo culturale distorto, che può essere definito globalmente con adorazione di idoli, feticismo o paganesimo (nel senso negativo, peggiorativo del termine). Come nel caso dei paleocontinenti, i puri tipi nordico e meridionale esistettero solo nei tempi antichi remoti. Il popolo del Nord e il popolo del Sud alle origini si opposero l'uno all'altro. In seguito tutti i popoli del Nord penetrarono nelle terre del Sud, fondando espressioni a volte luminose della civiltà "nordica" - antico Iran, India. D'altra parte, quelli del Sud giunsero a volte all'estremo Nord, portando il loro tipo culturale - Finni, Eskimesi, Chuckchi etc. Gradualmente la chiarezza originaria del panorama sacro-geografico divenne torbida. Ma nonostante tutto, il dualismo tipologico del "popolo del Nord" e del "popolo del Sud" fu preservato in tutti i tempi e le epoche - ma non in quanto conflitto esterno di due civiltà miste, ma come conflitto interno tra strutture della stessa civiltà. Il tipo del Nord e il tipo del Sud, da un certo momento della storia sacra, si oppongono ovunque l'uno all'altro, indipendentemente al luogo concreto del pianeta.

Il Nord e il Sud nell'Est e nell'Ovest

Il tipo del popolo del Nord può essere proiettato a Sud, Est e Ovest. Nel Sud la Luce del Nord produsse grandi civiltà metafisiche come l'indiana, l'iraniana o la cinese, che in una situazione di Sud "conservatore" mantennero a lungo la Rivelazione, affidandosi ad essa. Comunque, la semplicità e la chiarezza del simbolismo nordico si trasformò qui in un complesso e misto intreccio di dottrine sacre, sacramenti e riti. In ogni modo, più ci si inoltra nel Sud, più deboli sono le tracce del Nord. E tra gli abitanti delle isole del Pacifico e dell'Africa meridionale, i "motivi" settentrionali nella mitologia e nei sacramenti sono conservati in forma estremamente frammentaria, rudimentale e perfino distorta. In Oriente, il Nord viene espresso nella classica società tradizionale fondata su di una inequivocabile superiorità del sovraindividuale sull'individuale, dove l' "umano" e il "razionale" scompaiono di fronte al Principio sovraumano e sovraazionale. Se il Sud dà alla civiltà un carattere di "stabilità", l'Est definisce la sua sacralità ed autenticità, la maggior garanzia di ciò che è la Luce del Nord. Nell'Ovest, il Nord si manifestò nelle società eroiche, dove la tendenza, peculiare dell'Occidente, alla frammentazione, individualizzazione e razionalizzazione oltrepassò se stessa, e l'individuo divenendo l'Eroe, abbandonò la struttura limitata della personalità "umana - troppo umana". Il Nord è personificato in Occidente dalla figura simbolica di Heracle che, da un lato libera Prometeo (la pura tendenza occidentale, titanica, "umanistica"), e dall'altro, aiuta Zeus e gli dei a sconfiggere la ribellione

dei giganti (cioè si mette al servizio per amore delle leggi sacre e dell'Ordine spirituale). Il Sud, invece, proietta se stesso sugli altri tre punti di orientamento seguendo un'immagine opposta. A Nord, esso dà l'effetto di "arcaismo" e stagnazione culturale. Perfino le più settentrionali, "nordiche" tradizioni "paleo-asiatiche", "finniche" o "eskimesi", sotto l'influenza meridionale, acquisiscono i caratteri dell' "idolatria" e del "feticismo". (Questa è, in particolare, la caratteristica della civiltà germano-scandinava nell' "epoca degli Skaldi"). Ad Est, le forze del Sud si esprimono nelle società dispotiche, in cui la normale e giusta indifferenza orientale all'individuo si trasforma nella negazione del grande Soggetto Sovraumano. Tutte le forme di totalitarismo orientale, sia tipologico che razziale, sono collegate al Sud. E infine, ad Ovest il Sud si mostra nelle forme di individualismo estremamente rozze, materialistiche, in cui gli individui atomici raggiungono il limite della degenerazione antieroica, adorando solo il "vitello d'oro" del comfort e dell'edonismo egoistico. E' ovvio che esattamente tale combinazione delle due tendenze sacro-geografiche dia il tipo più negativo di civiltà, dal momento che le due attitudini, già in se stesse negative - il Sud sulla linea verticale e l'Ovest su quella orizzontale -- sono sovrapposte l'una all'altra.

Dai continenti ai meta-continenti

Se dalla prospettiva della geografia sacra il Nord simbolico corrisponde univocamente agli aspetti positivi, e il Sud a quelli negativi, in un quadro geopolitico del mondo esclusivamente moderno tutto è molto più complesso, e fino ad un certo punto anche capovolto. La moderna geopolitica intende i termini "Nord e Sud" come categorie completamente differenti rispetto alla geografia sacra. In primo luogo, il paleocontinente del Nord, Hyperborea, già da molti millenni non esiste più a livello fisico, rimanendo una realtà spirituale, su cui è diretto lo sguardo interiore di chi esige la Tradizione originaria. In secondo luogo, l'antica razza nordica, la razza dei "maestri bianchi", abbinata al polo nell'epoca primordiale, non coincide per nulla con ciò che comunemente si intende oggi abbinato alla "razza bianca", basato solo su caratteri fisici, o sul colore della pelle, etc. La Tradizione nordica e la sua popolazione originaria, "nordica autoctona", da molto tempo non rappresenta più una realtà concreta storico-geografica. Per comune giudizio, anche gli ultimi resti di questa cultura primordiale sono scomparsi dalla realtà fisica già da diversi millenni. Perciò, il Nord nella Tradizione è una realtà meta-storica e meta-geografica. La stessa cosa si può dire anche della "razza iperborea" - una "razza" non in senso biologico, ma in quello spirituale, metafisico. (questo tema delle "razze metafisiche" è stato sviluppato dettagliatamente nei lavori di Juliu Evola). Anche il continente del Sud e l'intero Sud della Tradizione, non esistono più da molto tempo allo stato puro, non meno della sua antica popolazione. In qualche modo, il "Sud" da un certo momento in poi, divenne praticamente l'intero pianeta, poiché diminuì nel mondo l'influenza del centro hiziatico originario polare e dei suoi emissari. Le moderne razze del Sud rappresentano un prodotto di commistioni multiple con le razze del Nord, e il colore della pelle già da lungo tempo ha cessato di essere il segno distintivo di appartenenza all'una o all'altra "razza metafisica". In altre parole, la moderna descrizione geopolitica del mondo ha assai poco in comune con la visione principale del mondo nel suo aspetto sovrastorico e meta-temporale. I continenti e le loro popolazioni

nell'epoca nostra sono giunti estremamente lontani da quegli archetipi, che a loro corrispondevano nei tempi primordiali. Perciò tra i continenti reali e le razze reali (le realtà della moderna geopolitica), da una parte, e i meta-continenti e le meta-razze (le realtà della geografia sacra tradizionale) dall'altra, oggi non esiste solo una semplice discrepanza, ma quasi una corrispondenza inversa.

L'illusione del "Nord ricco"

La moderna geopolitica usa il concetto di "nord" più frequentemente con la definizione di "ricco" - "il Nord ricco", e anche "il Nord avanzato". Questo caratterizza l'intera aggregazione della civiltà occidentale, che dà la sua attenzione di base allo sviluppo del lato materiale ed economico della vita. Il "Ricco Nord" è ricco non per essere più intelligente, o più intellettuale, o più spirituale del "Sud" ma perché esso costruisce il suo sistema sociale sul principio di massimizzare il materiale che può essere ricavato dal potenziale sociale naturale, dallo sfruttamento delle risorse umane e naturali. L'immagine razionale del "Ricco Nord" è collegata a quei popoli di pelle bianca, e questa caratteristica sta alle radici delle varie versioni, esplicite o implicite, del "razzismo occidentale" (in particolare anglosassone). Il successo del "ricco Nord" nella sfera materiale fu innalzato a principio politico e anche "razziale" in quei paesi in cui si trovavano le avanguardie dello sviluppo industriale, tecnico ed economico - cioè Inghilterra, Olanda e in seguito Germania e Stati Uniti. In questo caso, il benessere materiale e quantitativo fu equiparato a criterio qualitativo, e su questa base furono elaborati i più ridicoli pregiudizi su "barbarismo", "primitività" "sottosviluppo" e "sottoumanità" dei popoli meridionali (cioè non appartenenti al "ricco Nord"). Un tale "razzismo economico" fu espresso in modo particolarmente chiaro nelle conquiste coloniali anglosassoni, ed in seguito una versione colorita fu introdotta nei più rozzi e contraddittori aspetti dell'ideologia nazional-socialista. Così, spesso gli ideologi nazisti spesso semplicemente mescolavano vaghe congetture sulla pura "nordicità spirituale" e sulla "razza spirituale ariana" con il razzismo volgare, mercantilistico, biologico di tipo inglese. (A proposito, precisamente questa sostituzione delle categorie della geografia sacra con le categorie dello sviluppo materiale e tecnologico fu anche quell'aspetto più negativo del nazional-socialismo che lo condusse, alla fine, al suo collasso politico, teoretico e anche militare). Ma anche dopo la sconfitta del Terzo Reich, questo tipo di razzismo del "ricco Nord" non scomparve del tutto dalla vita politica. Ne divennero comunque portatori innanzi tutto gli USA e i loro partner atlantici nell'Europa occidentale. Certamente, nelle più recenti dottrine mondialiste del "ricco Nord" la questione della purezza biologica e razziale non è sottolineata, ma tuttavia, in pratica, nelle sue relazioni con i paesi sottosviluppati o meno sviluppati del Terzo Mondo, il "ricco Nord" anche oggi dimostra solo arroganza "razzista", tipica sia dei coloni inglesi che dei nazional-socialisti tedeschi seguaci ortodossi di Rosenberg. Attualmente, "ricco Nord" geopoliticamente significa quei paesi dove hanno vinto le forze direttamente opposte alla Tradizione - le forze della quantità, del materialismo, della degradazione spirituale e della degenerazione emotiva. " Ricco Nord " significa qualcosa di radicalmente distinto da "nordicità spirituale", da "spirito iperboreo". La sostanza del Nord nella geografia sacra è il primato dello spirito sulla sostanza, la definitiva e totale vittoria della Luce,

dell'Equità e della Purezza sull'oscurità della vita animale, sull'arroganza delle passioni individuali e sul fango dell'egoismo di base. La geopolitica del "Ricco Nord" mondialista, al contrario, significa esclusivamente benessere materiale, edonismo, società dei consumi, non problematico ed artificiale pseudoparadiso di coloro che Nietzsche chiamò "gli ultimi uomini". Il progresso materiale della civiltà tecnologica fu accompagnato da un mostruoso regresso spirituale proprio nella cultura sacra e, conseguentemente, dal punto di vista della Tradizione, la "ricchezza" del moderno "avanzato" Nord non può servire come criterio di genuina superiorità sulla "povertà" materiale e sull'arretratezza tecnologica del "primitivo Sud" moderno. Inoltre, la "povertà" materiale del Sud assai spesso è per contro legata alla conservazione nelle regioni meridionali di genuine forme di civiltà sacra; questo significa che dietro tale povertà si trova spesso travestita una ricchezza spirituale. Almeno due civiltà sacre esistono ancora oggi nello spazio meridionale, nonostante tutti i tentativi del "ricco (e aggressivo) Nord" di imporre a tutti i propri criteri e il proprio percorso di sviluppo. Queste sono l'India induista e il mondo islamico. Per quanto riguarda l'Estremo Oriente, vi sono vari punti di vista: alcuni vedono, perfino sotto lo strato delle retoriche "marxista" e "maoista", certi principi tradizionali che furono sempre indiscussi per la civiltà sacra cinese. Ad ogni modo, anche quelle regioni meridionali abitate da popoli che conservano la loro devozione per antiche e quasi dimenticate tradizioni sacre, tuttavia a paragone del "ricco Nord" ateizzato e completamente materialista, dimostrano caratteristiche "spirituali", "rigorose" e "normali" - mentre lo stesso "ricco Nord", da un punto di vista spirituale, è completamente "anormale" e "patologico".

Il paradosso del "Terzo Mondo"

Il "povero Sud" nei progetti mondialisti è attualmente sinonimo di "Terzo Mondo". Questo mondo fu chiamato "Terzo" durante la guerra fredda, e questo concetto presuppose che gli altri due "mondi" - capitalista avanzato e sovietico meno avanzato - fossero più rilevanti e significativi per la geopolitica globale, rispetto a tutte le rimanenti regioni. Di base, l'espressione "terzo Mondo" ha un senso peggiorativo: secondo le logiche utilitaristiche del "ricco Nord", tale definizione attualmente equipara i paesi del "Terzo Mondo" a "terra di nessuno" basi di risorse naturali ed umane che dovrebbero solo ubbidire, essere sfruttate ed essere usate per i propri progetti. Così il "ricco Nord" manovrò abilmente le caratteristiche politico-ideologiche e religiose del "povero Sud", cercando di asservire ai suoi affari esclusivamente materialistici ed economici quelle forze e strutture che come potenziale spirituale superavano di molto il livello spirituale del "Nord". Questo fu ad esso quasi sempre possibile, poiché lo stesso momento ciclico dello sviluppo della nostra civiltà favorisce le tendenze pervertite, anormali e innaturali - dal momento che, secondo la Tradizione, ci troviamo ora nell'ultimo periodo del "secolo oscuro", il Khali-Yuga. L'Induismo, il Confucianesimo, l'Islam, le tradizioni autoctone dei popoli "non bianchi" divennero per i conquistatori materiali del "ricco Nord" un ostacolo al compimento dei loro progetti, ma nello stesso tempo essi hanno spesso usato degli aspetti separati della Tradizione per raggiungere i loro scopi mercantilistici - sfruttando contraddizioni, caratteristiche religiose o problemi nazionali. Un simile uso utilitaristico dei vari aspetti della Tradizione per scopi esclusivamente antitradizionali è stato un male

peggiore del semplice diniego di tutti i valori tradizionali, dal momento che la più grande perversione consiste nel fatto che ciò che è elevato venga asservito all'insignificante. Attualmente " il povero Sud " è "povero" a livello materiale precisamente a causa delle sue attitudini spirituali, che danno sempre agli aspetti materiali dell'esistenza un posizione minore e non importante. Il Sud geopolitico del nostro tempo conserva in generale un'atteggiamento esclusivamente tradizionalista verso gli oggetti del mondo esteriore - un'atteggiamento calmo, distaccato ed, eventualmente, indifferente - in completo contrasto con l'ossessione materiale del "ricco Nord", con la sua paranoia materialistica ed edonistica. Il popolo del "povero Sud" vive normalmente nella Tradizione, e finora la sua esistenza è più piena, più profonda e anche più magnifica, perché l'attiva compartecipazione alla Tradizione sacra conferisce a tutti gli aspetti delle vite personali quel significato, quell'intensità, quella saturazione delle quali sono stati privati da lungo tempo i rappresentanti del "ricco Nord", -- resi isterici dalle nevrosi, dalle paure materiali, dalla desolazione interiore, dalla vita completamente senza scopo, che rappresentano solo un lucente caleidoscopio di vetro, solamente un quadro vuoto. Si potrebbe dire che la correlazione tra Nord e Sud nei tempi originari fosse polarmente opposta alla loro correlazione nella nostra epoca, dal momento che è il Sud che ancor oggi preserva alcuni collegamenti con la Tradizione, mentre il Nord li ha definitivamente perduti. Tuttavia questa situazione non copre assolutamente l'intero quadro della realtà, in quanto la vera Tradizione non può mettere in relazione con se stessa un tale umiliante riferimento, come gli atteggiamenti dell'aggressivo-ateistico "ricco Nord" nei confronti del "Terzo Mondo". Il fatto è che la Tradizione è conservata a Sud solo in un modo inerziale, frammentario e parziale. Esso tiene una posizione passiva e resiste, difendendosi solamente. Perciò il Nord spirituale non si è pienamente trasferito a Sud alla fine dei tempi - nel Meridione vi è solamente un'accumulazione ed una conservazione di impulsi spirituali, non appaiati con il Nord sacro. In linea di principio, l'iniziativa attiva tradizionale non può provenire da Sud. E al contrario, il mondialista "Nord ricco" ha manovrato in modo da intensificare il suo pericoloso effetto sul pianeta dovuto alla specificità delle regioni nordiche, predisposte all'attività. Il Nord era e rimane il luogo elettivo della forza, perciò la vera efficienza appartiene alle iniziative geopolitiche provenienti dal Nord. Il "povero Sud" possiede oggi tutta la priorità spirituale prima del "ricco Nord", ma tuttavia non può servire da seria alternativa all'aggressione profana del "ricco Nord", né può offrire un radicale progetto geopolitico in grado di sovvertire il quadro patologico del moderno spazio planetario.

Il ruolo del "Secondo Mondo"

Nella rappresentazione bipolare "ricco Nord" - "povero Sud" esiste sempre una componente aggiuntiva che ha un significato autosufficiente e assai rilevante. E' il "secondo mondo". Con l'espressione "secondo mondo" si è convenzionalmente inteso contrassegnare il campo socialista integrato nel sistema sovietico. Questo "secondo mondo" non era né il presente "ricco Nord", in quanto definiti motivi spirituali influenzavano segretamente l'ideologia nominalmente materialistica del socialismo sovietico, né il presente "Terzo Mondo", dal momento che la piena attitudine allo sviluppo materiale, il "progresso" e altri principi solamente profani stavano alle radici del sistema sovietico. La

geopoliticamente eurasiatica URSS si trova sia sul territorio della "povera Asia" che sulle terre della sufficientemente "civilizzata" Europa. Durante il periodo socialista, la cintura planetaria del "ricco Nord" era interrotta nell'Eurasia orientale, complicando la chiarezza delle relazioni geopolitiche sull'asse Nord-Sud. La fine del "Secondo mondo" come civiltà speciale lascia allo spazio eurasiatico della vecchia URSS due alternative - o essere integrato nel "ricco Nord" (cioè, l'Occidente e gli USA) o essere gettato nel "povero Sud", cioè raggiungere il "Terzo Mondo". Come variante di compromesso, la separazione delle regioni (parte al "Nord" e parte al "Sud") è anche possibile. Come sempre è stato nei secoli scorsi, l'iniziativa di redistribuzione degli spazi geopolitici in questo processo appartiene al "ricco Nord" che, usando cinicamente i paradossi dello stesso concetto di Secondo mondo", fissa nuovi confini geopolitici e separa zone di influenza. I fattori nazionali, economici e religiosi servono ai mondialisti solo come strumenti della loro attività cinica dalle motivazioni profondamente materialistiche. Non è sorprendente che oltre la retorica del falso "umanitarismo", saranno anche spesso e quasi apertamente usate le ragioni "razziste", invocate per ispirare ai Russi un complesso di "bianca" superiorità nei confronti del sud asiatico e caucasico. A questo è correlato il processo inverso - il rigetto definitivo da parte dei territori meridionali del vecchio "Secondo Mondo" per il "povero Sud" si accompagna all'uso della carta delle tendenze fondamentaliste, dell'inclinazione del popolo alla Tradizione e del revival della religione. Il "Secondo mondo", essendosi disintegrato, si trova diviso secondo le linee di "tradizionalismo" (tipo meridionale, inerziale, conservatore) e "antitradizionalismo" (tipo attivamente settentrionale, modernista e materialista). Tale dualismo, che oggi è solo progettato, ma in un prossimo futuro diventerà il fenomeno dominante della geopolitica eurasiatica, è predeterminato dall'espansione dell'interpretazione mondialistica del mondo nei termini di "ricco Nord"- "povero Sud". Ogni tentativo di salvare il vecchio Grande Spazio Sovietico, ogni tentativo di salvare semplicemente il "Secondo mondo" come qualcosa di autosufficiente ed autoequilibrato a metà strada tra Nord e Sud (nel loro significato esclusivamente moderno), non può essere coronato da successo, senza mettere in dubbio la fondamentale concezione polare della moderna geopolitica, intesa e realizzata nella sua reale natura, lasciando da parte le ingannevoli dichiarazioni di ispirazione umanitaria ed economica. Il "Secondo mondo" scompare. Non c'è più posto per esso nella mappa geopolitica moderna. Nello stesso tempo, aumenta la pressione del "Nord ricco" sul "Sud povero", essendo un tuttuno con l'aggressiva materialistica società tecnocratica in assenza di un potere intermedio, che esisteva sino ad oggi - il "Secondo mondo". Per il "Secondo mondo", un destino diverso dalla spartizione totale secondo le regole del "ricco Nord", è possibile solo attraverso un radicale abbandono della logica planetaria di una dicotomia dell'asse Nord-Sud, considerata in una chiave mondialista.

Il progetto della "Rivolta del Nord"

Il "ricco Nord mondialista" globalizza il suo dominio sul pianeta attraverso la divisione e la distruzione del "Secondo mondo". Nella moderna geopolitica questo viene anche chiamato il "nuovo ordine mondiale". Le forze attive dell'antitradizione consolidano la loro vittoria sulla resistenza passiva delle regioni

meridionali che preservano la loro arretratezza economica e difendono la Tradizione nelle sue forme residuali. Le interne energie geopolitiche del "Secondo mondo" sono messe di fronte ad una scelta - o essere incorporate nel sistema della "cintura settentrionale civilizzata" e strapparsi definitivamente da qualche connessione con una storia sacra (progetto del mondialismo di sinistra), o trasformarsi in un territorio occupato essendo consentito un parziale ripristino di alcuni aspetti della tradizione (progetto del mondialismo di destra). Gli eventi oggi e nel prossimo futuro si svilupperanno in questa direzione. Come progetto alternativo è possibile teoricamente formulare un differente percorso di trasformazione geopolitica basato sul rifiuto della logica mondialista Nord-Sud e ritornando allo spirito della genuina geografia sacra - per quello che è possibile alla fine dell'età oscura. E' il progetto del "Grande Ritorno" o, in altre parole, della "Grande Guerra dei Continenti". Nei suoi caratteri più generali, l'essenza di questo progetto è la seguente. 1) Il "Ricco Nord" è opposto non al "Sud povero", ma al "Nord povero". Il "Nord Povero" è un ideale, l'ideale sacro del ritorno alle fonti nordiche della civiltà. Un tale Nord è "Povero" perché è basato su un totale ascetismo, su una radicale devozione ai più alti valori della Tradizione, sul completo disprezzo del materiale per amore dello spirituale. "Il Nord Povero" esiste geograficamente solo sui territori della Russia che, essendo in effetti "proveniente dal Secondo Mondo", ha resistito socio-politicamente fino all'ultimo momento all'adozione finale della civiltà mondialista nelle sue forme più "progressive". Le terre eurasiatiche settentrionali della Russia sono i soli territori sulla Terra che non sono stati completamente dominati dal "ricco Nord", sono abitati da popoli tradizionali e sono una terra incognita del mondo moderno. Il percorso del "Nord Povero" per la Russia significa il rifiuto dell'incorporazione nella cintura mondialista, di arcaizzare le proprie tradizioni e ridurle al livello folkloristico di una riserva etnoreligiosa. "Il Nord povero" dovrebbe essere spirituale, intellettuale, attivo ed aggressivo. In altre regioni del "Nord ricco" è pure possibile una potenziale opposizione del "Nord povero" -- che potrebbe manifestarsi in un radicale sabotaggio da parte dell'élite intellettuale occidentale al corso prestabilito della "civiltà mercantilistica", in una ribellione contro il mondo della finanza in nome degli antichi ed eterni valori di Spirito, equità, autosacrificio. Il "Nord Povero" inizia un combattimento geopolitico e ideologico con il "Nord Ricco", rigettando i suoi progetti, facendo saltare i suoi piani dall'interno e dall'esterno, battendo la sua incolore efficienza, sfasciando le sue manipolazioni sociali e politiche. 2) Il "Sud Povero", incapace di opporsi da solo al "Nord ricco", stabilisce un'alleanza radicale con il "Nord povero (eurasiatico)" e inizia una lotta di liberazione contro la dittatura "settentrionale". E' specialmente importante colpire i rappresentanti dell'ideologia del "Sud ricco", ossia quelle forze che, lavorando nel "Nord ricco", difendono lo "sviluppo", il "progresso" e la "modernizzazione" di paesi tradizionali che praticamente significherà solo una crisi crescente per ciò che resta di Tradizione sacra. 3) Il "Nord Povero" dell'Oriente eurasiatico, insieme con il "Sud Povero", estendendosi in cerchio attorno all'intero pianeta, concentrano le forze che combattono contro il "Nord ricco" dell'Occidente atlantista. Così si metterà per sempre fine alle versioni ideologicamente volgari del razzismo anglosassone, ineggiando alla "civiltà tecnologica dei popoli bianchi" ed eccheggianti la propaganda mondialista. (Alain de Benoist espresse questa idea nel titolo del suo famoso libro "Terzo Mondo ed Europa: la stessa battaglia"[L'Europe,

Tiersmonde - même combat]; il suo argomento è, naturalmente, l' "Europa spirituale", l' "Europa dei popoli e delle tradizioni", invece dell' "Europa di Maastricht dei buoni".) Intellettualità, attività e profilo spirituale del genuino Nord sacro fanno le tradizioni del ritorno alle Fonti nordiche, e sollevano il "Sud" a una rivolta planetaria contro il solo nemico geopolitico. La resistenza passiva del "Sud" acquista così un fulcro nel messianismo planetario dei "nordici", respingendo radicalmente la branca degenerata e desacralizzata di quei popoli bianchi che hanno seguito la strada del progresso tecnologico e dello sviluppo materiale. Scoppia la Rivoluzione Geopolitica planetaria sovrarazziale e sovranazionale, basata sulla fondamentale solidarietà del "Terzo Mondo" con quella parte del "Secondo mondo" che rigetta i progetti del "ricco Nord". Durante la lotta, la fiamma della "resurrezione del Nord spirituale", la fiamma di Hyperborea trasforma la realtà geopolitica. La nuova ideologia globale è l'ideologia della Restaurazione Finale, che pone il punto finale alla storia geopolitica della civiltà - ma non quel punto che avrebbero voluto mettere i portavoce mondialisti della Fine della Storia. La variante materialistica, ateistica, antisacrale, tecnocratica, atlantista della Fine si è trasformata in un differente epilogo - la Vittoria finale del sacro Avatar, la venuta del Terribile Destino, che dà a coloro che scelsero volontariamente la povertà, un regno di abbondanza spirituale, e a coloro che preferirono la ricchezza fondata sull'assassinio dello Spirito, eterna dannazione e tormenti nell'inferno. I continenti scomparsi si sono levati dagli abissi del passato. Gli invisibili meta-continenti appaiono nella realtà. Una Nuova Terra e un Nuovo Paradiso sorgono. Questo percorso non è dalla geografia sacra alla geopolitica, ma al contrario, dalla geopolitica alla geografia sacra.

Questo testo è apparso con il titolo "Ot sakral'noy geografii k geopolitike" su Elementy n. 4, e come capitolo 7 di "Misterii Evrazii" (mosca 1996).

A. Dugin

da *L'idiota*

LIBERALISMO RUSSO

di Dostoevsky

[...] L'argomento di conversazione non suscitava molto interesse; la discussione, come era facile intuire, aveva preso le mosse da un vivace dibattito, ma ora tutti avevano voglia di cambiare argomento. Evgenij Pavloviè si incaponiva sempre più senza badare agli altri. L'arrivo del principe non aveva che alimentato il suo fervore. Lizaveta Prokof'evna aggrottava le sopracciglia, senza tuttavia capirci un gran che. Aglaja, seduta in un angolo, non si decideva ad andare via, ascoltava, chiusa in un ostinato silenzio.

«Permettete» obiettava accalorato Evgenij Pavloviè, «non ho niente da dire contro il liberalismo. Il liberalismo non è un peccato: è un'importante componente del tutto, che senza di esso crollerebbe o perirebbe. Il liberalismo ha lo stesso diritto ad esistere del più rigoroso conservatorismo. Io contesto il liberalismo russo, e qui di nuovo ripeto che lo contesto per il fatto che il liberale russo non è un liberale russo, ma è un liberale non russo. Portatemi un liberale russo ed io lo bacerò qui davanti a voi.»

«Solo nel caso in cui anche lui voglia baciarvi» disse Aleksandra Ivanovna, stranamente eccitata. Persino le guance di lei erano più rosse del consueto.

"Eccola" pensò Lizaveta Prokof'evna "di solito mangia e dorme, e non c'è verso di scuoterla, e poi all'improvviso, una volta all'anno, se ne viene fuori con una battuta, da lasciarti con un palmo di naso."

Il principe s'avvide di sfuggita che Aleksandra Ivanovna non gradiva affatto che Evgenij Pavlovič parlasse tanto leggermente di un argomento serio e che si accalorasse, mettendola però sullo scherzo.

«Affermavo or ora, prima del vostro arrivo, principe» proseguì Evgenij Pavlovič, «che a tutt'oggi da noi i liberali provengono solo da due strati: gli ex-proprietari (ora aboliti) e i seminaristi. E poiché entrambe queste classi si sono trasformate in vere e proprie caste completamente avulse dalla nazione, di generazione in generazione, così tutto ciò che hanno fatto e continuano a fare non è affatto nazionale...»

«Come? Dunque tutto ciò che è stato fatto sinora non sarebbe russo?» obiettò il principe Sc.

«Non è nazionale, è russo, ma non nazionale e i nostri liberali non sono russi, e i conservatori non sono russi, tutti... E convincetevi che la nazione non riconoscerà niente di ciò che i proprietari e i seminaristi hanno fatto, né ora né in seguito...»

«Benone! Come potete affermare un simile paradosso, se è vero che parlate sul serio? Non posso tollerare simili uscite sul conto del proprietario russo, voi stesso siete un proprietario russo» continuava ad obiettare il principe Sc.

«Ma non parlo del proprietario russo, nel senso che intendete voi. È una classe degna di rispetto, non foss'altro perché io appartengo ad essa; e soprattutto ora che ha cessato di esistere...»

«Anche in letteratura non ci sarebbe nulla di nazionale?» lo interruppe Aleksandra Ivanovna.

«Non sono un esperto di letteratura, ma a parer mio, anche la letteratura russa non è tutta russa, fatta eccezione forse per Lomonosov, Puškin e Gogol'.»

«Primo, non è così poco, secondo, uno dei tre proveniva dal popolo e gli altri due erano proprietari» disse Adelaida scoppiando a ridere.

«Ben detto, ma non cantate vittoria, poiché solo a questi tre fra tutti gli scrittori russi è riuscito di esprimere qualcosa di veramente proprio, personale, e non preso a prestito; per questo quei tre sono diventati subito scrittori nazionali. Colui che, fra i russi, dirà, scriverà o farà qualcosa di veramente proprio e originale, quegli immancabilmente diventerà un personaggio nazionale, anche se poi il russo lo parlerà male. Questo per me è un assioma. Ma la nostra discussione non riguardava la letteratura, ma i socialisti; bene, a questo proposito dichiaro che non è mai esistito un solo socialista russo, né ora né mai, giacché anche i nostri socialisti provengono dalle classi dei proprietari o dei seminaristi. Tutti quegli scatenati sedicenti socialisti, tanto i nostrani che gli stranieri, non sono altro che i liberali ex-proprietari dei tempi della servitù feudale. Che avete da ridere? Portatemi i loro libri, i trattati, le loro memorie ed io, senza essere un critico letterario, con argomentazioni inoppugnabili vi dimostrerò inconfutabilmente che ogni pagina di quei libri, libelli, memorie è stata scritta innanzitutto da un ex-proprietario russo. La loro rabbia, il loro sdegno, la sagacia si riconducono allo stile dei proprietari (addirittura precedenti ai tempi di Famosov); l'entusiasmo, le lacrime sono autentici, forse, sinceri, ma comunque da proprietari! Da proprietari o da seminaristi... Ridete nuovamente, anche voi ridete principe? Non siete d'accordo?»

In realtà stavano ridendo tutti, e anche il principe ridacchiò.

«Così, su due piedi, non posso dirvi se sono d'accordo o no» proferì il principe, smettendo di ridere all'improvviso e trasalendo come uno scolarotto colto

in fallo, «ma vi assicuro che vi sto ascoltando con il massimo piacere...»

Dicendo questo, a momenti non soffocava; gocce di sudore freddo gli imperlarono la fronte. Erano le prime parole che pronunciava da quando era arrivato. Provò a guardarsi attorno, ma non ci riuscì; Evgenij Pavlovič colse quel suo tentativo e sorrise.

«Vi dirò un fatto, signore» e continuò con lo stesso tono di prima, e cioè con insolito accalorato trasporto, ma quasi ridendo, e forse delle sue stesse parole, «un fatto, che mi vanto di essere stato il primo a scoprire e osservare, per lo meno non se n'è mai parlato o scritto in precedenza. In questo fatto si esprime tutta l'essenza di quel genere di liberalismo russo del quale sto parlando. Per prima cosa: in generale, che cosa è il liberalismo, se non un attacco (giusto o sbagliato, è un altro paio di maniche) all'ordine precostituito delle cose? Non è forse così? Bene, la mia scoperta consiste nel fatto che il liberalismo russo non è un attacco all'ordine precostituito delle cose, ma un attacco all'essenza stessa delle nostre cose, alle cose stesse, ma non soltanto all'ordine, né solo all'ordine russo, ma alla Russia stessa. Il mio liberale arriva a un punto tale da rinnegare la stessa Russia, e dunque a odiare e colpire la sua stessa madre. Ogni disgrazia che colpisce la sua terra suscita il suo riso se non addirittura il suo entusiasmo. Odia i costumi russi, la storia russa, tutto. Se c'è una giustificazione per lui, essa risiede forse nel fatto che egli non comprende quello che fa, e considera il suo odio verso la patria come il più fruttuoso liberalismo (spesso vi capiterà di incontrare da noi liberali osannati dai propri seguaci che in realtà sono i più ottusi, i più pericolosi conservatori, senza neanche accorgersene!). Non molto tempo fa, altri liberali nostrani hanno interpretato quest'odio per la Russia come autentico amor patrio gloriandosi di vedere meglio degli altri in che cosa quest'amore dovesse consistere; ora però sono più sinceri e hanno preso a vergognarsi persino dell'espressione "amore per la patria", ne hanno cancellato, rimosso persino il concetto, considerandolo nocivo, distruttivo. Il fatto è così come l'ho esposto, ne sono certo... bisogna pur dire qualche volta la verità nuda e cruda, semplicemente, sinceramente; ne convengo, dal momento che un simile fatto non si era mai verificato nella storia di nessun popolo, esso potrebbe essere casuale e provvisorio. Da nessuna parte possono esistere liberali che odiano la patria. Qual è la spiegazione per questo fenomeno nostrano? La stessa di prima: il liberale russo non è affatto un liberale russo, niente di più di questo, a mio parere.»

«Credo che tu abbia sinora scherzato, Evgenij Pavlyč» proferì il principe Sc. tutto serio.

«Io non ho avuto modo di conoscere tutti i liberali, quindi non posso giudicare» disse Aleksandra Ivanovna, «ma il vostro discorso non mi è piaciuto: avete fatto di un caso particolare una regola generale, dunque avete solo calunniato.»

«Un caso particolare? Ah! ah! Avete detto la parola giusta» Evgenij Pavlovič colse la palla al balzo. «Principe, che ne pensate, è o non è un caso particolare?» [...]

Dostoevsky

patriaeuropa@katamail.com

www.patria.splinder.com

da La Padania

C'E' ANCORA ARIA DA GUERRA FREDDA?

di Carlo Passera e Massimo Fini

Solo Putin può "salvarci" dagli americani

Massimo Fini, cosa vedi dietro il braccio di ferro Russia-Ucraina? Non una bagattella tra vicini, dicono molti, ma il sintomo di come Mosca voglia riaffermare la propria influenza e, forse, anche un segnale inviato all'Europa...

«Certamente la Russia, dopo anni di quiescenza, cerca e cercherà sempre più di riconquistare il proprio ruolo. Ha di fronte un'America estremamente aggressiva, le cui mosse - dalla guerra in Jugoslavia a quella contro l'Iraq - non possono essere gradite a Mosca. È giusta la strada intrapresa da alcuni Stati europei - come Francia, Germania e Spagna - che mira in qualche modo a far salire la Russia sul treno Ue, per farne un'alleata, in prospettiva di una maggiore indipendenza europea di fronte allo strapotere statunitense. È quest'ultimo, oggi, il problema dei problemi insieme al terrorismo; anzi le due cose vanno esattamente a braccetto».

Quindi, tu dici: riconoscere la rinata potenza russa ma nello stesso tempo inglobarla nella più vasta costruzione europea. Interpreto bene?

«Sì, occorre riconoscere la potenza russa rafforzando nel contempo quella europea, perché un'Ue davvero unita sarebbe un colosso non da poco, benché ancora deficitario sul piano militare. Oggi molto dipende dalla Gran Bretagna, potenza nucleare tradizionalmente legata agli Usa (e ci sono segnali di "stanchezza" e insoddisfazione in questo senso); se tale alleanza dovesse essere confermata anche in futuro, sarà a maggior ragione... utile stringere nuovi legami con una Russia divenuta per molti versi più europea di quanto non fosse prima, sia perché si è aperta al libero mercato, sia perché ha perso molti territori asiatici. Non dimentichiamoci che, prima della Rivoluzione d'Ottobre, erano strettissimi i rapporti tra la classe dirigente russa e, ad esempio, la Francia; mia madre è russa e nella sua casa si parlava francese, perché questa era la consuetudine nella classe dirigente». Tu dici: la Russia si affaccia oggi con maggior decisione all'Europa, è cambiata in senso occidentale. È vero, così come è vero che il nuovo accentramento dei poteri imposto da Putin era necessario per evitare il caos e il dominio oligarchico dell'era Eltsin. D'altra parte però, la supremazia del premier russo ha poco a che fare con la democrazia, e poi c'è ancora la questione cecena tutta da risolvere... «Il problema più rilevante è quest'ultimo. Il rospo più grande da ingoiare, in caso di alleanza con Putin, è la questione della Cecenia, un massacro che dura da secoli, ma che negli ultimi decenni si è ulteriormente aggravato con due guerre devastanti. Mosca pare non voglia mollare... Sarà un problema. Meno importanti, a mio parere, sono gli aspetti interni del Paese, anche perché dubito che la Russia potrà mai diventare uno Stato democratico all'occidentale». Come mai? «Perché ha una storia completamente diversa». Passami questo parallelo: vi sono ragioni geopolitiche forti per far entrare nel "circolo europeo" sia la Russia

che la Turchia. In entrambi i casi, però, la Ue si allargherebbe a Paesi assai "problematici", con questioni di democrazia interna ancora irrisolte, capaci cioè di "snaturare" l'intera costruzione europea. Perché, allora, la Russia sì e la Turchia no? «Perché c'è una differenza enorme: la Russia porta quasi esclusivamente vantaggi, la Turchia, invece, la paralisi politica e militare dell'Europa, essendo la longa manus degli Stati Uniti. Sulla scelta non ci possono essere dubbi». Senza contare che, a voler guardare anche all'aspetto culturale e sociale, la Russia è cristiano-ortodossa, la Turchia invece islamica...

«Certo. Oggi le questioni religiose tornano a essere importanti, anche se le abbiamo ignorate nella vicenda bosniaca. Certamente l'appartenenza alla chiesa cristiano-ortodossa rende la Russia più vicina a noi; ma poi, c'è tutta una tradizione culturale russa alla quale ci siamo abbeverati, da Dostoevskij a Tolstoj. Per contro, non abbiamo mai letto uno scrittore turco, o almeno io non me ne ricordo. La Russia è anche Europa, soprattutto nelle dimensioni che ha oggi rispetto a quelle dell'Unione sovietica». Problema: oggi l'Europa, come al solito, si presenta quasi sempre in ordine sparso nelle trattative con Mosca; viceversa, Putin ha giocato d'astuzia, ha accresciuto il "peso specifico" del proprio Paese e oggi detiene le chiavi di buona parte dell'approvvigionamento energetico di cui noi abbiamo bisogno. Qualcuno dice: ci tiene ormai sotto scacco. «Dire che ci tenga sotto scacco mi pare eccessivo. L'Europa deve avere una politica estera comune e non può che basarsi sull'asse franco-tedesco, lì bisogna stare se si vuole che la costruzione abbia senso. Dev'esse un continente - per usare una formula che adopero da molti anni - unito, neutrale, armato e nucleare. Io aggiungo anche autarchico, ma è una mia opzione soggettiva».

Tu dici: serve un asse tra Europa e Russia. E la Cina, l'altra grande potenza emergente? È destinata a scontrarsi, o allearsi a sua volta con Mosca? «Dipende da noi, da come sapremo trattare con la Russia. Neppure durante il comunismo i rapporti tra Mosca e Pechino furono buoni... Anzi, erano molto tesi ed è facile che lo siano anche in futuro, tra due superpotenze fianco a fianco che non hanno nulla in comune. Trovo probabile che si creino due grandi alleanze, quella tra Europa e Russia e quella tra Cina e Stati Uniti».

Però Pechino avrà ogni convenienza a stabilire "regole di buon vicinato" con la Russia. Avrà bisogno di moltissime fonti energetiche, e dovrà acquistarle dalla Russia o dal mondo islamico... «Qualcuno pensa, in funzione anti-americana, a un asse euroasiatico che giunga fino alla Cina. Mi sembra difficile».

E che ne dici, più fattibilmente, di un asse Mosca-Pechino, tra le superpotenze emergenti, in funzione anti-Nato?

«No. Non penso che la Russia possa vedere l'Europa come proprio antagonista; credo, al contrario, stia cercando di staccarla dal legame atlantico». Mosca, Pechino ma anche Washington dovranno comunque fare i conti prossimamente col "caso" Teheran. Alcuni dicono che sarà la cartina di tornasole per verificare le "ambizioni imperiali" di Russia e Cina...

«L'Iran è meglio lasciarlo stare, finché rimane dentro i suoi confini; è una realtà particolare, non è un qualsiasi Paese arabo, è la Persia. Sarebbe assolutamente folle attaccarlo: ha resistito all'urto degli Usa quello sputo che è l'Iraq, figurarsi l'Iran, un grande Stato fortemente motivato, che già aveva

battuto Saddam Hussein nel 1985. Se allora si fosse lasciato fare, invece che impedire all'Iran la presa di Bassora, gli equilibri in Medio Oriente si sarebbero stabiliti già da tempo e "spontaneamente". Non vedo alcun interesse da parte della Russia (i cui rapporti con Teheran non sono tesi, tutt'altro), ma nemmeno dell'Europa, a scontrarsi con l'Iran; l'Italia stessa ha una buona "frequentazione", ricordo ad esempio che in questo momento i nostri soldati a Nassirija non rischiano nulla proprio perché sono protetti dai servizi segreti iraniani. Serve una politica di cautela e, se possibile, di amicizia: non abbiamo a che fare, come dice Bush, con uno Stato canaglia e una cultura inferiore; io ho studiato il Paese, anche le classi medie conoscono Moravia e Calvino, oltre che i nostri grandissimi, tanto per capirci. Non si può trattare l'Iran come la Corea del Nord o l'Iraq. È una grande nazione destinata ad avere influenza nell'area, come è giusto che sia; d'altra parte gli americani involontariamente le hanno offerto la migliore delle occasioni, distruggendo l'Iraq e consegnandolo in pratica - appena le truppe se ne andranno - agli sciiti filo-iraniani. È stato un boomerang, ma nello stesso tempo un atto di giustizia, perché Teheran aveva vinto la guerra contro Saddam Hussein». *Ma perché mai la casalinga di Voghera dovrebbe guardare con favore a una potenza che, a quanto pare, fa ricerche sul nucleare (civile, ma forse anche*

militare) e minaccia l'esistenza stessa di Israele?
 «Perché mai la casalinga di Voghera deve temere le minacce verbali a Israele, i cui missili nucleari - che già esistono - sono però puntati su Teheran proprio mentre Ahmadinejad minaccia fuoco e fiamme? L'Iran è circondato da Paesi dotati dell'atomica: Israele, Pakistan, Russia, Cina. Io credo sia per il nucleare pacifico, ma anche in caso contrario mi sembra normale voglia mettersi alla pari coi suoi vicini. Ha tutti i numeri per diventare "superpotenza di area" - per ragioni geografiche e storiche - ma oggi è inerme; poi, si sa che l'atomica non può essere usata che come deterrente, ma aumenta il "peso" del Paese.... Ciò detto, non conosco le vere ragioni degli attacchi verbali di Ahmadinejad a Israele...». *Si pensa a questioni di propaganda interna.*
 «È probabile. Comunque non rappresentano nulla di concreto, per quanto Israele certo non sia amato da quelle parti. Quando sono stato in Iran, su ogni lampione c'era una sorta di manifesto che rappresentava un pasdaran col kalashnikov e dietro la scritta: "Israele deve essere distrutto". È così, è l'immaginario collettivo iraniano. Peraltro, nel Paese vi sono anche comunità ebraiche». *L'ultima grande potenza nello scacchiere asiatico è l'India. È anche essa in forte crescita. Finirà nell'orbita cinese?*

«So troppo poco dell'India, Paese di assai difficile decifrazione, per dare una risposta alla tua domanda». *Te lo chiedo anche perché leggevo nei giorni scorsi le parole di Churchill: «Gandhi? Muoia pure di fame».*
 «Questo è il sano realismo di Churchill che, per dire, non voleva il processo di Norimberga, e forse li sbagliava i suoi calcoli. Non dimentichiamo che l'Inghilterra oggi è molto ridotta, ma è stata una grande impero e in tutti i Paesi del Terzo Mondo ha ancora questa fama. A Teheran si gridava: "Morte agli inglesi, morte agli americani". Londra è detestata in quelle aree, perché è stata potenza colonizzatrice, con metodi efficaci ma brutali». *Per concludere: con lo stesso realismo di Churchill, dovremo dire: «Benvenuto, Putin, e la Cecenia muoia pure di fame?»*
 «Io non sono Churchill e mi schiero per l'indipendenza

della Cecenia. Ma ciò significherebbe non agganciare la Russia...».

Dunque le ragioni geo-politiche devono prevalere su quelle etiche e valoriali?
 «Per i politici, sì. Per la gente comune non dovrebbe essere così. Credo si potrebbe anche lavorare per un'uscita dalla questione cecena il più possibile indolore, con un accordo insomma. La cosa ulteriormente grave è che, adesso, l'indipendentismo ceceno ha assunto connotazioni islamiche, essendo tra l'altro l'Islam l'unica opposizione all'invadenza delle superpotenze industriali». *È lo stesso processo che si è verificato in Palestina...*
 «Certo. In Cecenia bisognerebbe chiudere presto la partita, anche se in gioco ci sono grandi interessi, petrolio in primis».

[Data pubblicazione: 05/01/2006]

Carlo Passera

da Efedieffe

PERCHE' SI ALL'AUTARCHIA

di Maurizio Blondet

«Gli operai avevano orgoglio e dignità perché sapevano, ed erano sicuri di quel che sapevano; avevano il mitra sotto il letto, ma l'invidia sociale aveva poco spazio nelle loro anime»

Una bella intervista di Massimo Fini su La Padania che non voglio lasciar cadere. La tesi di Fini (che condivido) è che «*Putin può salvarci dall'America*».

Che l'Europa ha interesse a integrare la Russia, cristiano-europea (specie ora, dice, che ha perso tante aree asiatiche dell'impero sovietico) piuttosto della Turchia che «*essendo la longa manus degli Stati Uniti*» ci porterà «*alla paralisi politica e militare*». Poi delinea il suo sogno dell'Europa: «*un continente unito, neutrale, armato e nucleare*». Io aggiungo anche autarchico, ma è una mio opzione soggettiva.

Intuisco la precauzione; ma aggiungo che è una «opzione soggettiva» a cui aderisco di tutto cuore. Il regime economico planetario in cui viviamo - la globalizzazione - è l'anti-autarchia.

Infatti i suoi ideologi anglo-americani la chiamano anche «interdipendenza» e ne fanno discendere che la necessità di «dipendere» da altri Paesi per merci e materie prime, favorirebbe «la pace».

E' una menzogna, come dimostra l'aggressività militare neo-americana.

Ma non è questo il punto più urgente.

Il punto è che la globalizzazione liberista (libera circolazione di merci, uomini e soprattutto capitali) nasce dalla cultura anglo-imperiale e in qualche modo è consona al particolare individualismo anglosassone. Per l'Europa continentale, essa determina un clima estraneo, in cui saremo i perdenti perché non aderiamo fino in fondo alle sue spietate durezze. Per noi, la globalizzazione non significa semplicemente la perdita di posti di lavoro verso l'Asia, di quote di mercato, o il deficit crescente della bilancia commerciale.

Significa qualcosa di peggiore: la perdita di competenze, conoscenze tecniche e professionali plurime e varie, che arricchivano e diversificavano e la rendevano articolata in un modo «europeo» che gli americani non conoscono.

Non solo perdiamo a favore dell'Asia posti di lavoro; perdiamo la capacità di fabbricare, la serietà, l'orgoglio e la disciplina di una classe operaia, la diffusione di conoscenze tecniche pratiche necessarie.

Carlo Emilio Gadda, che era ingegnere, ha raccontato quanto ha imparato dai suoi operai metallurgici lombardi; ed è certo che gli operai imparavano in fabbrica ogni giorno dagli ingegneri. Questa vicinanza di ceti che nasceva nelle fabbriche valeva più di qualunque profitto economico finanziario: ai superiori insegnava la responsabilità verso «i loro uomini», ai proletari il rispetto naturale per chi ha diritto di comandare in quanto sa.

Non a caso il Politecnico di Milano sfornava un tipo speciale, e ammirevole, di personalità civili. All'ingegnere si insegnava il calcolo preciso dei materiali per costruire un ponte col minimo di cemento - la teoria - e poi gli si diceva: moltiplicate il cemento per 2 o per 4, perché sul ponte passano uomini e automezzi.

Insieme alla matematica, alla fisica e alla tecnologia necessaria, all'ingegnere si insegnava ad essere responsabile dei suoi uomini: e in questo consisteva l'attitudine vera al comando.

Certi operai della Breda parlavano del loro ingegnere come «un tipo che si mette la cintura e anche le bretelle», prudente e capace di decisioni: l'obbedienza veniva spontanea e anche allegra. Gli operai della Breda erano stalinisti e avevano il mitra sotto il letto nel caso che il Partito chiamasse alla rivoluzione; ma l'invidia sociale aveva poco spazio nelle loro anime.

Durante la repubblica di Salò, ingegneri SS presero la guida delle fabbriche milanesi; rimasero stupefatti dall'orgoglioso puntiglio degli operai dell'Alfa Romeo messi a fabbricare motori per caccia Messerschmitt; invano cercavano di convincere gli operai che, siccome un aereo tedesco ormai restava in volo in media un'ora prima di essere abbattuto, era inutile provarli al banco per 100 ore di volo. Quelli volevano fare motori «seri». Le SS ingegneri scrivevano a Berlino: questi saranno anche tutti comunisti, ma producono come nella Ruhr.

Gli operai avevano orgoglio e dignità perché sapevano, ed erano sicuri di quel che sapevano. Di tutto questo ci ha privato la globalizzazione. L'Italia fabbricava aerei, televisori, elettronica, alta tecnologia; ora li compra. Perde competenze tecniche; ogni giorno ne perde qualcuna in qualche settore. Bastano due o tre anni, e queste competenze tecniche sono perdute per sempre. In breve, non si trova nessuno che sappia più come fare quella merce, quel prodotto industriale, quella macchina utensile, quella miscela di gomme o quel prodotto chimico. In questo modo, è la qualità umana dell'intera società che s'impoverisce. E' il tessuto civile e sociale che si sfilaccia. E' il senso di responsabilità che si perde, insieme con la serietà e l'applicazione. La società si «semplifica» allo stesso modo in cui un frutteto fertile «si semplifica» diventando deserto, e l'humus mineralizzandosi.

La società americana è già questo deserto semplificato.

Pochi miliardari di successo, e l'immensa maggioranza di «poveri pur lavorando» (working poors), praticamente tutti servitori impiegati nel «terziario», che sono appunto i «servizi», portinai, camerieri, sorveglianti. Due mondi separati, che non lavorano più gomito a gomito in nessuna fabbrica. Privi di solidarietà reciproca.

In USA si vedono ancora i lustrascarpe anche in alberghi di lusso, fatto che in Europa susciterebbe repulsione sociale (almeno spero).

Sempre più spesso, i super-ricchi vanno a vivere in «comunità chiuse», closet communities di lusso, che sono città condominiali circondate da muri e con vigilanza privata armata. Il ceto medio è microscopico, e decresce ogni giorno.

Non si corra a un giudizio univocamente negativo: questa separatezza che nasce dallo specifico individualismo anglosassone, la perseguono volontariamente.

A loro piace essere isolati. Da noi, chiunque possa permetterselo vuole vivere nel centro delle città vicino a tutti gli incontri sociali possibili; loro, se possono, vanno a vivere fuori, nei suburbia verdeggianti che per noi sono cimiteri di lusso.

Per questo hanno persino un termine che noi ignoriamo, «gentrification», da «gentry» allusione velleitaria alla piccola nobiltà campagnola inglese. La globalizzazione ha acuito tutto questo, e in qualche modo (fino a un certo segno) loro ci stanno bene, o non sanno di starci male. Ma per noi è la morte della civiltà diversificata e articolata che ci ha nutrito.

Sere fa, in un ristorante milanese, avevamo vicina una tavolata di giovani.

I giovani italiani d'oggi: la vacuità delle loro facce, risate e discorsi rifletteva vite a cui nessuno aveva posto esigenze, studi, sforzo di riflessione, seria preparazione professionale. Tanto, a che serve ormai prepararsi? Quella tavolata di giovani, tutta la sera, ha parlato essenzialmente della stessa cosa: dei loro telefonini ultimo modello.

Telefonini che non sono loro a fabbricare, che non sanno come funzionino «dentro» e di cui nemmeno sospettano la «serietà» tecnica.

A loro basta comprarli e metterseli al collo, come il boscimano si metteva al collo la sveglia.

Sono anche ben forniti di denaro, per ora. Si sarà notato come ormai tutte le merci che piacciono ai giovani italiani, i prodotti che desiderano, tutti i simboli di status di cui si abbigliano e si forniscono, non sono fatti in Italia. Non solo i telefonini, gli schermi piatti, gli Ipod, ma anche le scarpe e il vestiario: non le belle scarpe di pelle italiane ma le orrende pedule con marchio americano Made in China, non le eleganti lane e lini di buon taglio, ma le felpacce che subito puzzano, con i soliti marchi da grande magazzino. Urta, carattere comune di queste cose, la loro dozzinalità; rattrista in quei giovani la perdita del gusto e delle sue finezze e complessità. Con questa generazione, anche il made in Italy non ha futuro.

Al nostro tavolo, un giovane matematico che sta seguendo un corso di dottorato a Yale, tornato per Natale.

Ci diceva quanto «soffra» la vita americana, l'assenza

di conversazione amicale che non sia la discussione scientifica coi professori, la ripugnanza dei party studenteschi che si riducono a ubriachezza, a monosillabi e a rissa. Ma naturalmente non c'è posto in Italia per questo giovane.

Il solo posto che aveva trovato era quello di attuario in una compagnia d'assicurazione; poi ha vinto una borsa di studio americana, dove i professori lo trattano da pari a pari. E i suoi vecchi professori italiani oggi, servili, gli scrivono che metta una buona parola perché vogliono invitare a tenere conferenze e lezioni i suoi professori americani di oggi, tutti Nobel o vicini ad esso, tutti primissimi, avanguardia assoluta, di assoluta fama mondiale nella loro specialità.

Ma in Italia non ci sono posti ai «piani alti» della cultura e della scienza: in parte sono occupati da baroni che hanno smesso di studiare da mezzo secolo, in gran parte semplicemente «non sono previsti». L'Italia non ne ha bisogno, non li desidera, non vuole sopra di sé una classe seriamente competente e perciò eticamente giudicatrice dello svacco generale, della soddisfatta e presuntuosa mediocrità delle mezze calzette trionfanti.

A vedere questi due tipi di giovani - la tavolata coi telefonini e il giovane matematico - si sentiva dolorosamente, con urgenza, ciò di cui entrambi disperatamente mancano: di qualcuno che li «aiuti». L'aiuto di cui hanno bisogno non può essere individualistico, privato.

L'Italia ha bisogno di una cosa che va necessariamente insieme all'autarchia e le dà senso: il dirigismo pubblico. Uno Stato che, per paterna pietà dei giovani, dia una visione collettiva, una prospettiva comune, e vi impegni la società intera.

Che si assuma il compito - pubblico e oggettivo - di dare ai giovani un «incarico» e un impegno. Di incardinarli al livello più esigente del loro destino: verso l'eccellenza scientifica e culturale massima cui la minoranza capace può salire, chiedendole il massimo sforzo; e agli altri, una medietà non mediocre e di bassa lega.

Non si tratta qui di dittatura o di soppressione del pluralismo, anzi: si tratta di far fiorire libertà e possibilità, ma dentro una visione storica unitaria, dinamicamente in atto.

Si tratta di dare il senso di appartenenza ad una comunità nazionale: e non nella visione bolsa e falsa, retorica e viscida (e vacua di risultati) delle predicozze di un Ciampi; molto di più, un impegno civile di cui tutti devono essere ritenuti responsabili, e dunque colpevoli se vi mancano.

Si può vietare ai padroni di «delocalizzare» aziende e posti in Cina o in Romania, ma solo se si impartisce ai giovani la voglia di prepararsi all'eccellenza, e si vieta loro di riempirsi di oggetti dozzinali e stranieri; e questo si «deve» fare, nonostante le proteste degli uni e degli altri. Perché è la nostra civiltà che è in gioco. Ciò vale non solo per l'Italia, ma per l'Europa continentale intera.

La pullulante anarchia francese, la depressione pessimistica tedesca (e la riduzione generale della natalità) vengono dal dubbio sull'autorità che per decenni ci ha guidato; dubbio che chi comanda oggi «non debba comandare», non ne abbia il diritto; angoscia di fronte a un mondo «privatizzato» in cui siamo abbandonati a noi stessi; smarrimento di essere ridotti a modellarci

su un individualismo che forse ha un senso nella cultura anglosassone, ma non da noi. Là forse, la nozione vissuta di essere «privati» e ridotti alle proprie risorse suscita negli individui le forze migliori.

Da noi, l'individualismo che non viviamo bene ci incita all'irresponsabilità, all'accaparramento amorale dei Fiorani (e dei D'Alema con il suo yacht, di Berlusconi con le sue TV irresponsabilmente idiote).

Senza essere collettivisti o fascisti, abbiamo bisogno di una saggezza della comunità che ci indichi la strada, o di un'autorità cui affidarci non alla cieca, ma per convinzione.

Faccio fatica a definirla, e forse Fini (Massimo) ha idee più precise.

Ma come segnale e indizio dell'ordine politico-sociale che vorrei, posso citare Bernard Stiegler, filosofo di sinistra.

Un tipo incredibile: rivoltoso gauchiste nel '68, tenentario di un bar comunista con musica jazz, rapinatore di banche, anni di galera per rapina (durante i quali ha studiato).

Oggi, messo a dirigere le politiche culturali del Centro Pompidou a Parigi, l'ex galeotto anarcotrozkista che non rinnega il suo passato ideologico, confessa apertamente a Le Monde una cosa inaudita: «mi ha allevato la televisione del generale De Gaulle. E' quella che mi ha fatto scoprire, a 12 anni, Eschilo e la tragedia greca». E aggiunge: allora, «si poteva essere poveri e istruiti». (1)

E' la mia stessa esperienza, di me che sono quasi coetaneo di Stiegler. Anch'io ho imparato il mio primo francese alla TV di Stato italiana, che teneva questi corsi educativi. Anch'io ho scoperto Eschilo e Chekov e Tolstoj da antiche trasmissioni popolari (e quanto popolari!) di Vittorio Gassman, o di «appuntamenti con la novella» letti da attori italiani di prosa. So precisamente cosa intende Stiegler quando dice: «allora si poteva essere poveri e istruiti», perché anch'io sono stato così: povero che bevevo istruzione dalla TV di allora, povero che voleva istruirsi. E non «per fare soldi», o salire sulla «scala sociale», ma per essere degno di una società degnamente esigente, preparato a un avvenire comune migliore. Per me allora quest'idea un po' vaga faceva tutt'uno con «fascismo», la sola autarchia di cui avevo nozione, per Stiegler con ciò che lui chiama «*culture ouvrière*». Penso oggi che stiamo parlando della stessa cosa, della stessa nostalgia.

Io ho il sospetto che ci abbiano demonizzato il fascismo per impedirci di indagare come riuscì a dare una direzione comune e condivisa all'Italia, a nazionalizzare le masse; Stiegler parla di De Gaulle come di un nemico di classe da cui però prendere esempio, un'autorità che non si poteva disprezzare (come Berlusconi, come Prodi, come Ciampi).

E' l'autarchia di cui abbiamo bisogno. L'autarchia nazionale non è più possibile, naturalmente.

Ma l'autarchia d'Europa non solo è possibile, è necessaria.

Una comunità di 400 milioni di persone, che dispone ancora di varietà straordinarie di competenze, ha diritto a chiudere i confini e produrre in proprio tutto. Anzi ne ha il dovere.

Anche perché - e qui chiudo, prometto - l'economia interdependente globalizzata può incontrare una fine traumatica e rapida.

La compravendita di merci prodotte in lontani continenti si fonda profondamente sui bassissimi costi dei trasporti intercontinentali. Ma da 15 anni non si trovano più nuovi importanti giacimenti petroliferi; tra una ventina, il costo dell'energia sarà molto più caro, e converrà tornare a produrre cose e alimenti vicino, anziché comprarli lontano.

Ciò può avvenire d'improvviso, come di colpo può scoppiare una qualunque guerra per l'energia che infatua le vie di comunicazione, e blocca i traffici. Allora sarà vincente di nuovo chi ha conservato competenze diverse (oggi «non competitive» per la miopia di un affarismo ossessionato dalla finanza), società articolate e complesse e non già semplificate-desertificate: chi ha ancora contadini sulla terra nazionale capaci di coltivare, operai orgogliosi nelle fabbriche, ingegneri tecnici e matematici, chimici capaci di sintetizzare «surrogati» di materie prime introvabili; e non solo «bocconiani» e servitori e lustrascarpe. Perdente sarà chi avrà società «semplici». Autarchia, autarchia.

Maurizio

Blondet

Note

1) Michel Alberganti, «Bernard Stiegler, un philosophe interactif», Le Monde, 4 gennaio 2006.

09/01/2006

Maurizio Blondet

CELEBRIAMO HAMAS:

LE PORTE DELL'INFERNO E QUELLE DEL PARADISO

di Carlo Terracciano

Per l'occasione delle elezioni in Palestina, vogliamo riproporre un articolo di poco tempo fa, per riflettere, ricordare, capire e celebrare congratolandoci, la vittoria di Hamas alle elezioni del 26 gennaio 2006: il giorno della Vittoria.

L'assassinio dello Sceicco Ahmed Yassin, fondatore di HAMAS

“Non ho paura. Sarò felice di morire come un martire. IL CREDEnte MUORE UNA SOLA VOLTA, IL PAUROSO MOLTE VOLTE”.

(Sceicco Ahmed Yassin: dichiarazione del giugno 2003, dopo il fallito attentato israeliano ad Aziz Rantisi).

Dunque ebrei ed americani hanno avuto la loro vendetta.

All'alba del 22 marzo, a Gaza, martoriata capitale dell'omonima *striscia*, lo Sceicco Ahmed Yassin, fondatore e leader spirituale di Hamas, è stato ucciso; falciato proprio uscendo da una moschea per la preghiera del mattino, con uno dei suoi figli e gli uomini della scorta, da tre missili Hellfire (*Fuoco*

d'Inferno), sparati da elicotteri israeliani, mentre i jet F-16 con la stella di Davide sorvolavano la zona in copertura.

Otto morti sono rimasti a terra, otto nuovi martiri di un popolo votato al martirio da 56 anni nell'indifferenza di quasi tutto il mondo.

Eppure quello che al momento sembrerebbe un trionfo di Sharon e della sua cricca di macellai assassini ha tutte le premesse per trasformarsi alla lunga in una disfatta, un effetto boomerang per i sionisti ed i loro alleati, in America e nel mondo.

Mai come in questo caso infatti l'uccisione di un leader palestinese, oltre che criminale ed ingiustificata, si sta già rivelando e sempre più si manifesterà come un errore politico devastante per l'entità sionista;

e non certo per le ipocrite condanne e prese di distanza di governi e politici internazionali, da sempre conniventi con il terrorismo di stato israeliano.

E' la figura stessa dello Sceicco Yassin, la Sua vita esemplare e la Sua morte nel martirio, a rappresentare un modello di comportamento e di mobilitazione per ogni palestinese, per ogni arabo, per ogni mussulmano e per ogni uomo che si batta, in ogni angolo del mondo, per la libertà del proprio popolo e per quella Giustizia e Verità che superano il piano semplicemente umano.

E' stato scritto:

“Se Yassin fino all'alba di ieri era un faro ideologico, oggi è un modello da venerare...”

Ahmed Yassin non si nascondeva, non temeva per la Sua vita, anelava anzi al martirio già sfiorato a settembre 2003 e affrontato da migliaia e migliaia di uomini e donne, vecchi e bambini della sua terra.

Viveva in mezzo a loro, nella più povera e martoriata “striscia di Palestina”, di questo “arcipelago GULAG palestinese”, ritagliato e rinchiuso dalle forze d'occupazione.

In una casa modesta, con moglie e undici figli, nelle condizioni fisiche a tutti note.

Una rettitudine quasi ascetica, riconosciutagli anche dai suoi più feroci detrattori, che faceva ancor più risaltare il contrasto con la corruzione dilagante della classe politica nata dall'OLP, quella che cerca di trattare con gli occupanti sionisti, specie dopo il ritorno di Arafat dall'esilio. Un contrasto che balza agli occhi persino dall'abbigliamento: un semplice scialle opposto alle giacche firmate e alle cravatte di politicanti che conducono un tenore di vita scandaloso, specie se rapportato all'estrema miseria del loro popolo schiavizzato.

Per alleviare questa miseria e per combatterne le cause era nata il 14 dicembre 1987, ai tempi della 1° Intifada, HAMAS, Movimento di Resistenza Islamica (Harakat al-Muqawama al-Islamiyya fi Filistin) il cui acronimo è traducibile con “Fervore, Ardore, Zelo”.

Un'organizzazione che, al contrario di quello che i media occidentali fanno credere, non si dedica alla lotta armata all'occupante (per la quale sono delegate altre strutture), ma all'impegno sociale e politico a favore dei poveri, dei perseguitati (vedove, orfani, prigionieri, invalidi).

Hamas ha fondato asili, scuole, centri di assistenza, ospedali, biblioteche e, ovviamente, moschee. Molti dei loro dirigenti sono medici, tanto che la propaganda sionista ha cercato di bollare il movimento come “Hamas psichiatrica!”

Possiede magazzini alimentari per soccorrere le famiglie più indigenti, ricostruisce le case demolite dagli israeliani e sovvenziona gli orfani e le vedove degli Shaheed, i martiri-suicidi che si fanno esplodere tra gli occupanti israeliani.

Hanno dimostrato insomma non solo di essere l'avanguardia della lotta all'invasore, tanto che oramai migliaia di giovani disertano l'OLP e le sue organizzazioni e si riversano al Movimento Islamico, ma di saper porre le basi di un vero stato palestinese-musulmano in fieri, come quello della Repubblica Islamica dell'Iran.

Proprio come il movimento sciita fratello Hezbollah ha saputo fare nel Libano meridionale dopo aver cacciato a forza le truppe d'occupazione israeliane e i loro *cani da guardia* cristiani dell'ELS.

La cosa che più colpisce nello Sceicco Yassin è proprio il contrasto tra quello che ha saputo creare con la Sua forza di volontà e la sua condizione fisica di tetraplegico, costretto su una sedia a rotelle dall'età di dieci anni, in seguito ad un incidente di gioco nel campo profughi di Chatti.

Era nato ad Al Jura, villaggio del distretto di Ashkelon nel 1936.

A dieci anni l'incidente che lo paralizzò per tutta la vita ma che segnerà anche la sua missione. Nel 1948 nasce lo stato di Israele, gli arabi sono cacciati a forza dalle loro case pena la morte (come a Der Yassin) e il piccolo profugo si trasferisce nella striscia di Gaza, allora ancora egiziana. Ed in Egitto insegnerà, conoscerà i Fratelli Musulmani e studierà alla Ein Shams University, ma sarà cacciato ed anche imprigionato dalle autorità del Cairo per le sue prese di posizione politiche e religiose.

Nel 1973 fonda a Gaza la Lega Filantropica Islamica che, nel 1982 diviene Al-Majhadoun Al-Filastiniyun, su posizioni ben distinte da quell'OLP oramai sulla via che porterà a Oslo ed alla capitolazione in cambio di brandelli di Palestina sotto controllo israeliano, una specie di *"bantusthan"*, di *"riserva indiana"* per palestinesi.

Arrestato una prima volta nell'83, uscirà nel maggio 1985 per uno scambio di prigionieri.

Nel 1986 mette su un gruppo per combattere gli spacciatori di droga;

Israele infatti, che dapprima trascura gli islamici sperando anzi di indebolire l'OLP, non disdegna di diffondere la droga tra i giovani palestinesi per distruggerli fisicamente e psichicamente, distraendoli dall'impegno militante. Una tecnica così ben riuscita, per esempio, in Italia negli anni '70-80.

Allora nel maggio dell'89 Ahmed Yassin è di nuovo arrestato, due anni dopo la nascita di Hamas.

Nonostante le sue condizioni fisiche resterà nelle terribili carceri israeliane fino all'ottobre 1997, quando tornerà a Gaza, accolto da decine di migliaia di palestinesi festanti; in cambio Israele riavrà dalla Giordania agenti del Mossad arrestati in piena Amman, dopo il tentativo di assassinare un capo del politburo di Hamas.

Ciò non toglie che anche la cosiddetta "Autorità Palestinese" di Arafat lo ponga più volte agli arresti domiciliari.

Nonostante che lo Sceicco, pur restando radicale nei principi ispiratori della carta di Hamas aperta dalla frase: "Il Profeta è l'esempio, il Corano è la nostra

Costituzione, il Jihad un dovere di ognuno" (una Palestina - "bene religioso dell'Umma Islamica" - unificata dal Giordano al mare), fosse molto realista sul piano politico e per nulla un estremista.

Aveva offerto ai sionisti una tregua della lotta armata in cambio del ritiro israeliano intanto sulle posizioni del '67, e intrapreso colloqui con altri gruppi radicali laici.

Una saggezza tattica e strategica che certo il governo Sharon non poteva tollerare, lanciato com'è in una folle politica di annientamento dei palestinesi che, sfruttando la naturale risposta armata di difesa, possa giustificare all'opinione pubblica interna e soprattutto a quella internazionale (americana in primis) il proseguimento dell'occupazione di Cisgiordania e Gaza, la costruzione del "Muro" per rinchiuderli in un grande carcere all'aperto, l'eliminazione fisica dei suoi leaders, l'umiliazione di Arafat e dei fantocci collaborazionisti dell'ANP.

E non ultima, ovviamente, la propria sopravvivenza politica.

E' noto infatti che il 60-70% degli ebrei israeliani è favorevole agli assassini politici dei dirigenti palestinesi, alla loro deportazione, e contrario alla nascita di uno stato palestinese indipendente. All'estero la percentuale aumenta.

Una delle conseguenze dell'11 settembre (come prevedemmo allora scrivendo *"Chi semina vento?"*), è stato il rafforzamento della politica sionista in generale e di quella *sterminazionista* di Sharon, supportato dalla lobby ebraica americana, ampiamente rappresentata tra i *think-tanks* dello staff di Bush.

Non a caso lo Sceicco Ahmed Yassin aveva affermato, ad una conferenza nell'Università Islamica di Gaza, che l'11 settembre di New York era "CERTO OPERA DEL

MOSSAD", il servizio segreto esterno di Israele. Una dichiarazione che quindi pone Hamas al di sopra di ogni sospetto di collaborazione con Al-Qaeda, almeno per chi vuole ancora attribuire all'organizzazione del fantomatico Bin Laden l'attacco alle Twin Towers e al Pentagono.

Forse proprio quel giorno, con quella semplice verità, lo Sceicco di Gaza ha firmato la Sua condanna a morte da parte del governo Sharon, da lui indicato come il mandante dei duemila morti di New York. Una verità che se fosse confermata mondialmente segnerebbe la fine di Israele.

Ad essa Bush e Sharon contrappongono la teoria strumentale di una "internazionale islamica del terrore" avallata da tutti i media asserviti all'America e al sionismo, musulmani (o presunti tali...) compresi.

Proprio nelle ore seguenti l'uccisione di Ahmed Yassin, sui giornali italiani si è continuato a raccontare la storiella di Hamas terrorista, del "diritto" di Israele alla difesa preventiva proprio come predica Bush, all'"internazionale del terrore islamico" ecc... ecc...

L'esempio più ripugnante, osceno di queste infamie sul corpo ancora insepolto del fondatore di Hamas è venuto dal solito, famigerato Magdi Allam che sul "Corriere" del giorno dopo, senza neanche la pietà e il rispetto che si dovrebbe avere davanti alla morte, non ha esitato a sputare sul Movimento di Resistenza Islamico e il suo capo spirituale.

Anche se lo scopo principale dell'articolo "I proclami in Italia degli amici dello sceicco" era quello di denunciare alle forze repressive l'UCOII (Unione delle Comunità Islamiche in Italia) e in particolare il Segretario Nazionale Hamza Piccardo, nonché i "Comitati per la

Resistenza del Popolo Iracheno", e ancora l'estrema destra e l'estrema sinistra, tutti uniti secondo l'editorialista del "Corriere della Ser[v]a" e di "Repubblica" dal comune denominatore del *fondamentalismo terrorista*, ant imperialista e antisionista.

Dichiarazioni che fanno il paio con quelle televisive e delle quali il suddetto dovrà rispondere in via legale, ma soprattutto davanti al popolo palestinese e agli islamici tutti, per non dire del suo Dio, se ce ne ha uno.

Sarà la comunità mussulmana in Italia, ne siamo certi, a occuparsi di costui.

Dice un proverbio arabo:

"I cani abbaiano, la carovana passa".

Non so se per l'Islam Allah sia sempre e verso tutti "il Compassionevole, il Misericordioso".

Non credo lo sarà certo verso gli assassini dello Sceicco Ahmed Yassin.

Il suo successore già eletto, Abdel Aziz al-Rantisi lo ha giurato sul cadavere straziato del suo capo:

"La guerra è ormai aperta con questi assassini, con questi criminali e terroristi.

Non sarà una vendetta, la nostra, ma una guerra aperta.

Sono gli uccisori dei Profeti e oggi hanno ucciso un simbolo islamico".

Sharon, il macellaio di Sabra e Chatila, ha ottenuto di trasformare una guerra di liberazione nazionale in una guerra santa al Sionismo e all' America che ha

permesso, tollerato e finanziato l'entità sionista-terrorista in Palestina !

Lo sceicco Yassin ha vinto con il Suo stesso martirio.

Le Brigate Ezzedin al Qassam sono pronte a colpire.

Forse questo articolo non sarà ancora stato pubblicato che le famiglie israeliane saranno già a piangere sui propri morti; ma questa volta non potranno maledire un povero vecchio che su una sedia a rotelle è stato più forte di tutti i carri armati con la stella a sei punte.

Un Uomo che con il Suo stesso martirio ha posto uno spartiacque insuperabile a tutti i suoi successori: nessuna tregua o accordo finché esisterà l'entità sionista sulla sacra terra di Palestina, finché una bandiera islamica non sventolerà su Al Aqsa.

Per i Martiri, scrive il Corano, si aprono le porte del Paradiso.

Per Israele da ora "SI APRONO LE PORTE DELL'INFERNO".

Lo hanno promesso i capi di Hamas e di tutta la resistenza palestinese all'unisono.

E le famiglie di Israele dovranno maledire soltanto la follia suicida del loro governo, peraltro supportato da una larga maggioranza.

MALEDITE SHARON, MADRI DI ISRAELE, per l'inferno che verrà.

E gli ebrei di tutto il mondo, che affermavano la necessità dello stato sionista per avere un luogo sicuro dove rifugiarsi e sfuggire all'ira dei popoli, oramai sono insicuri in tutto il mondo e soprattutto in Palestina, proprio a causa dell'esistenza di Eretz Israel.

E tutto il mondo è ostaggio di Israele.

Bel risultato !

In quanto ad Ahmed Yassin, il martire sulla sedia a rotelle, il Vincitore su una vita così dura e una morte così esaltante e simbolica, vogliamo ricordarlo con due foto, due immagini recenti.

Nella prima è tra un gruppo di ragazzini sorridenti e felici che guardano verso la telecamera; lui guarda verso di loro con gli occhi vispi e luminosi, un sorriso tra il divertito e il complice, come un nonno tra i nipotini, o meglio un ragazzo tra ragazzi:

lo sguardo pieno di triste dolcezza di chi è rimasto giovane perché fu privato dell'adolescenza, dall'incidente come dall'invasione israeliana.

Nella seconda, una delle ultime, Yassin sempre seduto sulla sedia del suo dolore, il volto serio incorniciato nell'ovale della coperta, lo sguardo duro che guarda verso il sole, oramai distaccato dalle miserie di questo mondo: dietro di lui giovani miliziani in divisa lo vigilano, bandiere palestinesi al vento.

I giovinetti di ieri si sono fatti uomini, puri e duri come l'acciaio, forgiati sul modello del loro capo e guida spirituale, pronti a immolarsi per la libertà della Patria e della Fede.

Un riflesso di Paradiso per i martiri, mentre gli assassini e i complici di assassini attendono tremanti le fiamme del loro inferno in terra.

"Il credente muore una sola volta, il vile molte volte".

Carlo Terracciano

Italia: Elezioni Politiche 2006

Sebbene possa sembrare prematuro occuparci di un evento, come quello delle elezioni, che per noi è fra l'altro estraneo, non è in verità mai troppo presto parlarne. Tanto più che sono ormai mesi e mesi che i partiti democratici fanno propaganda massiccia.

Patria sottolinea ancora una volta l'imparzialità della rivista, anzi ci tiene a precisare l'estraneità a qualsiasi schieramento liberal-democratico. Ma, per la prima volta, sebbene la cosa sia controproducente, abbiamo deciso di dare in assoluta libertà un'indicazione di voto diversa dalla solita scheda nulla! Dopo aspri e accesi dibattiti abbiamo deciso di consigliare, sebbene timidamente e in sordina, un voto utile, un voto anti Berlusconi. Sappiamo bene che non sarà una di queste coalizioni a cambiare l'Italia o l'Europa, ma con Berlusconi si tocca il fondo della fossa!

Sappiamo bene che tutti hanno intenzione di lasciare l'Italia in mano agli americani, ma per favore, facciamo finta di non votare nessuno, ma MANDIAMOLO IN GALERA!

UTILITA'**contatti , internet, varie de eventuali**

Per COLLABORARE, criticare, consigliare, entrare nella lista di distribuzione ecc... scrivete a:

- patriaeuropa@katamail.com
- www.patria.splinder.com
- <http://xoomer.virgilio.it/patria>
- www.forum.too.it

Consigliamo caldamente la rivista gratuita
CONTINENTE EURASIA
<http://www.continente.altervista.org>
e il sito www.frontepatriottico.too.it
<http://xoomer.virgilio.it/controvoce>

siti (utili per questo numero)

- www.uffedieffe.it
- utenti.lycos.it/progettoeurasia
- www.movimentozero.it

Patria è un periodico patrocinato dal Fronte Patriottico [www.frontepatriottico.too.it] aperto a chiunque e indipendente; costruito con articoli originali o presi dal web. Se stampato è da intendersi ciclostilato in proprio per diffusione intena. Può anche essere diffuso con il nome di "Liberazione Nazionale"

numero 11 - febbraio 2006

**NON CI SONO UOMINI DI
DESTRA E UOMINI DI
SINISTRA: C'E' IL SISTEMA
E I NEMICI DEL SISTEMA!**